

2. LE CARATTERISTICHE DEL SISTEMA ECONOMICO ABRUZZESE

2.1. IL PROFILO QUANTITATIVO³⁰

L'Abruzzo ha sperimentato un profilo temporale di crescita per molti aspetti simile a quello delle regioni dell'Italia centrale, anche se ancora permangono differenze reddituali ed occupazionali. La Regione presenta tutti i caratteri del sottosviluppo nel corso degli anni cinquanta, accelera fortemente la sua crescita dopo il 1963 e poi rallenta la sua espansione all'indomani del 1992. L'arretratezza degli anni cinquanta appare consistente. Il corrispondente del "Times" meno di quaranta anni fa descriveva l'Abruzzo come una "regione del profondo Sud, se questo termine significa lontananza e miseria. Con una popolazione di poco più di un milione di abitanti ne ha perso oltre duecento mila per l'emigrazione in quindici anni e la sua popolazione continua a diminuire. Non ha praticamente industrie e l'agricoltura è fortemente polverizzata" (Carboni, 2001: 5). Una Regione cioè senza alcun profilo industriale e in tanta parte montuosa (Milone, 1955). Infatti nel periodo 1951-'63 il reddito netto pro-capite appare addirittura inferiore a quello del Mezzogiorno e di quasi 35 punti in meno della media nazionale. Soltanto nel 1970 l'incidenza sale al 72,8% e l'Abruzzo continua a distaccarsi dal valore medio meridionale pari al 68,9%. Non solo, il reddito pro-capite ha l'andamento tipico delle aree contrassegnate da profonda arretratezza, incluso il saldo migratorio che assume valori fortemente negativi sino a toccare le 280 mila unità nel periodo 1951-'75 (Cao-Pinna, 1979). La stessa composizione della popolazione residente attiva per settore di attività economica fa registrare un quadro di eccessivo sovradimensionamento del settore agricolo, addirittura superiore al Mezzogiorno, e di modesta connotazione industriale, 15 punti in meno rispetto al centro-Nord (ISTAT, 1997).

Se estendiamo l'analisi al settore industriale regionale, ancora nel 1975 l'Abruzzo sembrava orientato verso una "struttura operativa che l'apparato industriale italiano aveva raggiunto nel 1961. Il processo di industrializzazione, cioè, che ha interessato il paese soprattutto nel primo decennio, in Abruzzo sembra essersi avviato soltanto dopo il 1961" (Federazione Industriali di Abruzzo, 1975: 4).

Infatti se si osserva l'indice di industrializzazione nel periodo 1951-

³⁰ In proposito si veda Mauro (2002).

1961, i valori che lo caratterizzano risultano inferiori ai già modesti valori del Mezzogiorno e soltanto dopo tale periodo la Regione comincia a manifestare un andamento via via crescente sino a diventare la Regione più industrializzata del Mezzogiorno ed a superare, come indice, anche la media nazionale. A partire dagli anni sessanta la situazione muta profondamente. L'insediamento di due grandi complessi industriali di matrice esterna, la Siv (Società Italiana Vetro del gruppo Efim) e la Siemens a L'Aquila, costituisce il primo grande momento di rottura con un Abruzzo concepito in termini di serbatoio di forza lavoro per il Nord e di componente "povera" del Mezzogiorno d'Italia (Bodo-Viesti, 1997). Successivamente la Regione accelera sempre più il suo percorso di crescita con una singolare accentuazione del processo di industrializzazione, processo che appare ancora più significativo perché realizzato anche in un periodo (decennio 1981-1991) di generale deindustrializzazione (Tab. 8).

TAB. 8. - INDICE DI INDUSTRIALIZZAZIONE

(% addetti alle industrie estrattive, manifatturiere, elettricità, gas, acqua, costruzione e installazione impianti sulla popolazione residente)

Province e Regioni	1951	1961	1971	1981	1991	2001
L'Aquila	3,7	4,4	6,1	9,4	8,6	8,2
Teramo	4,6	6,0	9,0	17,3	14,8	14,7
Pescara	5,5	6,9	8,0	8,5	9,9	7,6
Chieti	4,3	5,0	8,1	11,1	12,5	12,2
Abruzzo	4,4	5,4	7,7	10,7	11,5	10,9
Molise	3,6	3,9	4,8	7,9	7,9	8,9
Campania	4,8	5,6	5,7	6,6	5,2	5,0
Puglia	4,0	4,5	6,1	6,9	6,1	6,8
Basilicata	3,6	4,2	5,3	7,4	7,0	7,6
Calabria	3,4	3,5	3,3	3,9	3,0	4,0
Sicilia	3,7	3,5	4,4	4,6	3,8	3,9
Sardegna	5,4	4,9	6,2	6,9	6,0	6,5
<i>Sud</i>	4,1	4,5	5,4	6,2	5,4	5,7
<i>Centro-nord</i>	11,8	14,9	15,6	16,4	14,6	13,9
<i>Italia</i>	9,3	11,1	12,1	12,8	11,3	11,0

Fonte: ns. elaborazioni su dati ISTAT. *Censimento dell'industria*, vari anni.

Si viene così a configurare un modello che presenta non pochi tratti di originalità in quanto espressione di un tipo di industrializzazione basato da un lato sul principio della polarizzazione e dall'altro sulla presenza diffusa di piccola impresa. Un modello *esogeno-endogeno* in cui le grandi imprese, appartenenti a gruppi esterni che coprono una fascia medio-alta del mercato nazionale ed internazionale, si confrontano con le esperienze imprenditoriali nate nel territorio e al territorio strettamente legate.

Ciò che emerge è una realtà che vede al suo interno:

- l'area Vasto-San Salvo con unità produttive esterne di elevata dimensione nel complesso vetrario, automobilistico e motociclistico;
- l'area dell'Abruzzo interno (Avezzano, Sulmona e L'Aquila) con medie e grandi imprese esogene nei settori dell'elettronica, delle telecomunicazioni, della chimica e dell'elettromeccanica;
- il distretto industriale della Val Vibrata che presenta una rete complessa e articolata di piccoli operatori locali specializzati nella produzione manifatturiera.

Ma se è vero che “localismo non è soltanto distretto industriale, bensì capacità auto-organizzativa di un sistema con marcata specializzazione, radicato nella cultura e nella vocazione economica di un territorio” (Landini, 2001: 29), altri microsistemi produttivi omogenei significativi per caratteristiche, competenza e consistenza, possono essere individuati nella Regione. Si può così fare riferimento:

- all'area gravitante intorno all'asse Chieti Scalo-Pescara, con importanti insediamenti nei settori dell'abbigliamento, della carta e della conceria;
- alla fascia pedemontana della Maiella e della Maielletta, che vede, da un lato, numerose imprese impegnate nei comparti delle calzature e dell'abbigliamento e, dall'altro, la presenza del polo produttivo pastaio di Fara S. Martino (CH);
- al sempre più importante settore dell'agroalimentare e delle tipiche produzioni vitivinicole;
- alle lavorazioni artigianali sparse nel territorio, caratterizzate da forte valenza professionale e dai “*saperi locali*” tradizionali che si sono via via consolidati e rinnovati nel tempo;³¹
- alla configurazione, sia pure in embrione, di un distretto “innovativo” caratterizzato dalla presenza di tre Università e da importanti istituti di ricerca noti a livello nazionale come Telespazio, Mario Negri Sud, il laboratorio di ricerca di fisica nucleare sotto il Gran Sasso.

Sotto il profilo quantitativo sembrano essere tre gli indicatori fondamentali che spiegano “l'anomalia” abruzzese nei confronti dell'area meridionale: l'evoluzione del prodotto interno lordo, l'andamento dell'occupazione e la dinamica delle esportazioni. Sotto il profilo reddituale lo scostamento dell'Abruzzo rispetto al resto del Mezzogiorno appare netto, come

³¹ È il caso delle ceramiche di castelli (TE), della liquirizia di Silvi (TE), dell'olio di oliva di Loreto Aprutino (PE), della stessa pasta di Fara S. Martino (CH). Su questi argomenti si veda Mauro (2002).

pure appare evidente il trend espansivo dell'intera economia regionale. Dopo il 1970 si assiste ad una accelerazione del tasso di crescita del PIL che raggiunge il suo picco più alto nel 1992, quando la distanza rispetto al resto del Paese si riduce a 9,5 punti. "Posto uguale a 100 il valore medio italiano, il PIL aumenta nell'arco di 50 anni del 33%, trasformando l'Abruzzo da una delle ultime alla prima Regione del Mezzogiorno, a differenza di quanto accade nello stesso Mezzogiorno il cui valore rimane praticamente fermo" (Mauro, 2001: 141). Nella sostanza, mentre nell'area meridionale si è determinata una accentuazione dei divari interni di sviluppo economico, in Abruzzo, invece, si sperimenta una significativa crescita produttiva, che trova la sua più evidente manifestazione nell'andamento del tasso medio annuo di variazione del PIL, che nel periodo 1981-'91 fa registrare la percentuale più elevata fra tutte le circoscrizioni considerate.

In una siffatta tendenza espansiva cresce il numero delle imprese ed aumenta l'occupazione. Infatti, nel decennio 1971-1981, le imprese crescono del 26,7% e l'occupazione del 48,6%. La provincia di Teramo presenta dati ancora migliori: il 43,1% e l'86,5% rispettivamente. Nel decennio successivo il trend rimane crescente e superiore ai corrispondenti valori nazionali: l'11,5% e il 19,7%. Come già affermato, in quest'ultimo decennio, a fronte di un processo di generale deindustrializzazione, l'Abruzzo è l'unica regione italiana che vede aumentare il numero dei posti di lavoro nel settore industriale, mentre nel Mezzogiorno smobilita il 16% della forza lavoro.

Come avremo modo di dimostrare nei paragrafi successivi, i motivi del successo dello sviluppo abruzzese consistono nella capacità di mettere insieme la crescita della produttività con elevati tassi di occupazione, consentendo di trasformare il numero di addetti all'agricoltura in addetti ai settori dell'industria e dei servizi. Una recente analisi della Svimez (2000: 45) analizza l'evoluzione del PIL per abitante attraverso le sue due componenti della produttività (prodotto per unità di lavoro) e del tasso lordo di occupazione (rapporto tra unità di lavoro totale e popolazione residente). L'esame delle due variabili consente di individuare tendenze che riflettono *patterns* di crescita o di declino economico differenziati.

I migliori risultati sono quelli delle regioni del nord-est, delle Marche e dell'Abruzzo, proprio in virtù di un elevata crescita della produttività e di un non trascurabile aumento dell'occupazione. Lazio e Toscana presentano aumenti di occupazione ma bassa produttività, mentre Sicilia, Sardegna, Campania, Liguria e Valle d'Aosta si configurano come aree in declino. Alla luce di tali considerazioni, l'andamento del mercato del lavoro implica riflessioni altrettanto significative. Le osservazioni riguardano:

- il valore del tasso di disoccupazione, ormai non più confrontabile con quello medio meridionale in virtù del forte scostamento che si è venuto a

determinare nell'arco di un quindicennio, periodo in cui il divario si è talmente ampliato da raggiungere i 13 punti circa nell'ottobre 2004 contro i cinque punti del 1986;

- un tasso di disoccupazione inferiore alla media nazionale ed in linea con quello espresso mediamente dalle regioni dell'Italia centrale;
- i mutamenti profondi nella struttura occupazionale, tali da far letteralmente ribaltare l'immagine generale che si aveva dell'Abruzzo quale regione a forte vocazione agricola. Il numero degli occupati nel settore agricolo tende ad allinearsi alla media nazionale, mentre la quota di addetti all'industria assorbe oltre un terzo del totale degli occupati, un valore particolarmente elevato e superiore di due punti circa ai valori medi del Paese.

Un processo di industrializzazione che viene alimentato da un'intensa attività di accumulazione. Gli investimenti fissi lordi per abitante presentano un andamento interessante in tutto il periodo considerato (1970-1991), ma nel triennio 1991-1994 risultano addirittura superiori alla media del centro-nord (Tab. 9).

TAB. 9. - INVESTIMENTI FISSI LORDI DELLA TRASFORMAZIONE NELLE REGIONI DEL MEZZOGIORNO.

Periodi	Abruzzo	Molise	Puglia	Campania	Basilicata	Calabria	Sicilia	Sardegna
Investimenti per abitante (Centro-Nord = 100)								
1970-74	52,2	25,9	132,0	59,8	152,1	49,4	41,9	164,2
1975-80	54,0	32,7	70,5	47,7	80,7	38,6	29,9	119,4
1981-90	70,8	83,7	40,5	39,7	35,0	20,7	21,9	51,0
1991-94	103,8	66,4	38,8	42,9	62,9	26,1	22,3	56,1
Investimenti per abitante (Mezzogiorno = 100)								
1970-74	61,1	28,0	85,9	213,1	59,5	24,2	57,2	174,1
1975-80	219,9	183,7	91,8	96,6	92,8	40,0	83,9	160,5
1981-90	318,7	116,4	110,8	76,9	237,2	47,9	44,5	136,8
1991-94	401,7	332,4	113,3	81,7	116,5	43,1	43,6	63,4

Fonte: Svimez (1997).

Ma ciò che più colpisce è l'incidenza degli investimenti agevolati per abitante dove, ponendo il Mezzogiorno pari a 100, ci si trova di fronte ad un valore a dir poco sorprendente, ossia del 400,7% rispetto, ad esempio, all'81,7% della Puglia, al 43,6% della Sicilia, al 113% della Campania (Svi-

mez, 1997). Un'altra indagine, condotta negli anni 1970-1990, stima al 31% gli investimenti indotti dagli incentivi nell'industria manifatturiera (Viesti-Peri-Helg, 2001).

In questa circostanza non si può fare a meno di evidenziare il circolo virtuoso che si era venuto a creare tra *incentivi-istituzioni-imprese*. Erano assenti in Abruzzo quei comportamenti che impedivano di dare trasparenza alle relazioni economiche e certezze alle aspettative imprenditoriali.

In Abruzzo “la proporzione fra beni selettivi e beni pubblici ha potuto, col tempo, essere alterata a favore dei secondi e a sfavore dei primi. Ne sono risultati sviluppo economico e crescente fiducia nelle istituzioni e fra i cittadini” (Piattoni, 2001: 25-26). Non così per gran parte del Mezzogiorno, dove “è risultata una produzione di beni spesso simbolici e talvolta selettivi, ma quasi mai di beni pubblici. Lo sviluppo economico ne ha sofferto ed il rapporto Stato-cittadini si è deteriorato a livelli inaccettabili”.

Nella sostanza l'Abruzzo non ha partecipato a quei fenomeni di collusione tra potere politico-amministrativo ed imprese, che in altre regioni del Mezzogiorno hanno degradato la vita civile e politica e determinato sprechi di risorse. Ne consegue che l'intervento pubblico, ordinario o straordinario, non ha comportato il raggiungimento di equilibri di tipo illegale, ma, al contrario, ha favorito lo sviluppo di attività competitive ed efficienti. È dall'interazione virtuosa fra istituzioni ed imprenditorialità che sono nati i presupposti fondamentali per l'avvio della politica di sviluppo ed è in quest'ambito che si sono potuti affermare i principi indicati da Becattini (2000) sul sistema dei valori e quelli di Putnam *et al.* (1993) sulle interazioni “civiche”.

L'altro aspetto da prendere in considerazione è connesso alla dotazione infrastrutturale che, per l'Abruzzo, ha posto le basi per una diffusione dello sviluppo verso le zone più interne della Regione “progettando, soprattutto negli anni, un progressivo spostamento del baricentro dello sviluppo dall'asse longitudinale costiero verso le zone un tempo meno accessibili” (Landini-Monaco, 1993: 52). In questa occasione il richiamo al ruolo del capitale fisso sociale di Roseinstein-Rodan appare opportuno. Grazie ai progressivi miglioramenti nelle componenti infrastrutturali è stato possibile liberare la Regione dal suo storico isolamento, avvicinandola alle grandi correnti di traffico ed agli scambi nazionali ed internazionali. La diffusa rete autostradale permette di raggiungere in poche ore le più importanti città d'Italia, rende più agevoli gli spostamenti interni e favorisce gli insediamenti produttivi. Il posizionamento geografico si è così tramutato in un autentico fattore di sviluppo, che ha consentito all'Abruzzo di “beneficiare di un effetto frontiera” (Viesti-Peri-Helg, 2001: 177; Carboni, 1998) e di godere di buone opportunità localizzative.

La valutazione dell'indice infrastrutturale elaborato da Ecoter-Confin-

dustria ripropone le considerazioni già espresse in ordine all'andamento del reddito pro-capite. Esiste un differenziale positivo nei confronti dell'area meridionale, che appare considerevole nelle componenti "trasporti", "energia" e "comunicazioni", dove la Regione tende ad avvicinarsi alla media nazionale.

L'indice totale della dotazione di infrastrutture economiche, posta l'Italia uguale 100, è pari a 90,2 (Mezzogiorno 65,7), mentre per le infrastrutture di carattere sociale alcuni valori, tra cui quelli relativi all'istruzione e alla sanità, superano addirittura la media delle regioni del centro-nord. Inoltre giova osservare che lo scarto, alquanto significativo, nei confronti del Mezzogiorno non è da attribuire ad un maggiore flusso di trasferimenti pubblici, ma ad una maggiore capacità di spesa da parte degli attori regionali e ad una maggiore efficienza nei processi decisionali delle imprese. È stato infatti sottolineato che "l'Abruzzo, se si rapporta il saldo dell'operatore pubblico alla popolazione regionale, occupa tra le regioni del sud il quinto posto nel 1973, il settimo nel 1986 ed il sesto nel 1989" (Mutti, 2001: 61). I dati più recenti sulla spesa pubblica, per l'anno 1997, non mutano il quadro descritto, nel senso che l'Abruzzo riceve fondi minori della media nazionale, esattamente 19,2 milioni pro-capite contro i 22,1 milioni della media nazionale (Viesti-Peri-Helg, 2001: 176).

Un altro aspetto meritevole di attenzione riguarda l'evoluzione delle esportazioni. Tradizionalmente l'analisi sul rapporto tra la struttura produttiva e quella del commercio estero può essere fatta risalire a Stern (1968) e Graziani (1969). Per Stern la crescita delle esportazioni italiane negli anni sessanta è dovuta alla capacità dei settori produttivi esistenti di catturare la domanda estera, mentre per Graziani è stata la domanda estera che ha dato impulso ai settori tecnologicamente avanzati, orientati all'esportazione. Entrambi i modelli possono aiutare a comprendere la sensibile crescita delle esportazioni abruzzesi. Nel corso degli anni novanta l'Abruzzo registra una *performance* decisamente superiore alla media italiana, tale da portare il contributo della Regione all'*export* nazionale dall'1,3% al 2,1%, mentre l'incidenza sull'*export* meridionale raggiunge circa il 20%. La provincia di Chieti si colloca al settimo posto tra le 103 province italiane con una percentuale di esportazioni sul valore aggiunto esattamente doppia rispetto alla media nazionale (45,20% contro il 21,50%).³² Soltanto nel 1999 e nel 2003 l'*export* regionale subisce una notevole contrazione a causa di tre effetti concomitanti: la crisi congiunturale che rallenta la domanda estera, la parti-

³² Cfr. *Il Sole 24 Ore*, 20 dicembre 2004.

colare struttura dei prodotti esportati, l'introduzione del meccanismo dei cambi fissi e la supervalutazione del dollaro.

I dati a disposizione sembrano testimoniare un'apertura crescente verso i mercati internazionali che evidenzia la ricerca di una dimensione internazionale del tessuto produttivo. Come analizzato nel primo capitolo, si discute molto sul modello di specializzazione produttiva adottato dall'Italia (Bugamelli-Cipollone-Infante, 2000). Per alcuni autori tale modello non permette al Paese di assicurarsi dinamiche di sviluppo nei campi delle nuove industrie e dei nuovi servizi a crescita rapida, nei nuovi settori scientifici e tecnologici, come quello del *software*, della microelettronica e delle biotecnologie. Appare, invece, consolidarsi "una industria basata prevalentemente sui distretti industriali, centrati sulla presenza di piccole imprese che operano in settori tradizionali, che comporta forti elementi di debolezza e alti rischi di vulnerabilità" (Gambardella-Varaldo, 2001). Per altri, il contributo delle piccole imprese è dettato da particolari condizioni tecnologiche, di opportunità, appropriabilità ed ampiezza delle basi conoscitive ed è rilevante nelle fasi iniziali del ciclo di vita del prodotto (Sterlacchini, 2001).

A ben vedere, il modello di specializzazione abruzzese trova i suoi punti di forza nei prodotti macchine e apparecchi meccanici, macchine elettriche, ottiche e di precisione, nei mezzi di trasporto e nei settori del tessile e dell'abbigliamento. In particolare, come mostra la tabella 10, l'Abruzzo manifesta un indice di specializzazione delle esportazioni superiore alla media nazionale, ma anche al Mezzogiorno ed alle zone più sviluppate del Paese, in due particolari settori: tessile ed abbigliamento da una parte e mezzi di trasporto dall'altra. Come si può notare i due comparti sintetizzano in maniera emblematica i due pilastri dell'economia abruzzese: il sistema distrettuale di piccola impresa per il primo settore e la grande impresa per il secondo settore e ciò coincide anche con la non trascurabile valenza industriale di due delle quattro province abruzzesi: Teramo e Chieti.

TAB. 10. - INDICI DI SPECIALIZZAZIONE DELLE ESPORTAZIONI PER REGIONE E PER SETTORE DELLA TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE NEL 2003.

Regioni e aree geografiche	Prodotti alimentari	Tessile/ abbigliamento	Cuoio e calzature	Prodotti chimici	Mezzi di trasporto
Abruzzo	0,76	1,18	0,38	0,79	2,12
Molise	1,41	4,98	0,41	1,33	0,06
Sud	1,89	0,88	1,50	0,76	1,98
Nord-ovest	0,85	1,02	0,27	1,24	1,12
Nord-est	1,14	0,93	1,20	0,55	0,79

Fonte: ISTAT; Unioncamere (2004).

È da precisare che tale composizione merceologica, soprattutto quella riferita alla produzione delle piccole e medie imprese, avrebbe dovuto dar luogo, sulla base della teoria del ciclo del prodotto, a perdite progressive di posizione a vantaggio dei paesi in via di sviluppo e di quelli di recente industrializzazione. Tale fenomeno sembra però essersi verificato solo parzialmente sia per quanto concerne la sua dimensione quantitativa (l'Abruzzo passa da 1,4 milioni di euro del 1990 a circa 5,5 milioni del 2003) e sia con riferimento ai singoli settori esportativi. Non vi è dubbio che all'indomani delle svalutazioni del 1992-1993, l'Abruzzo abbia fortemente incrementato la sua competitività in termini di prezzo, agganciandosi ad alcuni segmenti della domanda estera, così coniugando l'effetto di creazione degli scambi con l'effetto di diversificazione degli stessi (Scitovsky, 1961). Da questo punto di vista le esportazioni nette diventano una componente essenziale di sostegno della domanda, con le imprese capaci di riposizionare la loro strategia di mercato, sostituendo l'incerta domanda nazionale con i mercati esteri. Ciò ha anche determinato un più elevato grado di attenzione verso i contenuti qualitativi del prodotto e verso una sua diversificazione. Le esportazioni abruzzesi presentano, pertanto, questa triplice peculiarità: sostegno ed innalzamento della domanda, contributo alla bilancia dei pagamenti italiana in virtù del consistente surplus nelle partite correnti, stimolo al miglioramento dei prodotti.

2.2. I FATTORI DELLO SVILUPPO

2.2.1. *I fattori esogeni: il ruolo della grande impresa*

Volendo sintetizzare, i fattori dello sviluppo abruzzese sembrano essere essenzialmente tre:

- fattori *endogeni*, connessi alla presenza di microstrutture diffuse sul territorio;
- fattori *esogeni*, legati allo sviluppo della grande impresa di origine esterna;
- fattori istituzionali.

Rinviando al capitolo successivo gli aspetti connessi alle caratteristiche dell'industrializzazione diffusa, soffermiamoci brevemente sugli altri due fattori.

La struttura industriale abruzzese vede la forte presenza di grandi imprese,³³ in gran parte esogene, attratte nel territorio da due fattori fonamen-

³³ A tale proposito si ricordano gli insediamenti delle società Siv (ora Pilkington), Sevel, Hon-

tali: l'esistenza di un diffuso sistema di incentivi e la presenza di economie di contesto. Si stima che due province dell'Abruzzo, L'Aquila e Chieti, rientrino in quelle undici province meridionali in cui si concentra il 75% degli occupati in insediamenti a proprietà non meridionale (Mauro, 1990: 45).

La coesistenza di piccole e grandi imprese evidenzia l'inopportunità di definire con precisione un modello teorico di dimensione ottima. L'operare congiunto dei due segmenti operativi potrebbe essere concepito come stimolo allo sviluppo di tutto il territorio. Infatti sembrano essere quattro gli effetti che la presenza di una grande impresa può diffondere nell'economia regionale: la rottura del vecchio equilibrio basato sulla stagnazione e sull'arretratezza economica, secondo lo schema dello sviluppo non equilibrato di Hirschman (1968); la nascita e l'affermazione di piccole imprese moderne ed efficienti con la partecipazione di fornitori locali al processo produttivo della grande impresa; l'innalzamento del reddito disponibile della comunità locale, che, a sua volta, genera un ulteriore aumento della domanda globale; la nascita di una cultura manifatturiera industriale in zone in cui essa era completamente assente. Ciò vale soprattutto per la Val di Sangro, che, sino a qualche decennio fa, era uno dei territori più arretrati della Regione, al punto da essere definita "la valle della morte". Area che viveva quasi esclusivamente di agricoltura e che oggi conta circa 5000 addetti nel settore industriale. L'indotto che si irradia sulle piccole imprese locali dovrebbe poggiare sui seguenti presupposti (De Maio-Maggiori, 1992):

- integrazione *organizzativa*, dove cliente e fornitore cercano di combinare talune procedure aziendali al fine di ottenere il miglior risultato (collaudi, pianificazione delle consegne, controllo qualità);
- integrazione *informatica*, con collegamenti in rete tesi a facilitare lo scambio di informazioni;
- integrazione *culturale*, dove le piccole imprese fornitrici abbandonano volontariamente le proprie caratteristiche operative ed organizzative, adottando quelle della grande impresa.

Molti di questi grandi gruppi hanno introdotto forti innovazioni tecnico-organizzative a seguito dello sviluppo e della diffusione delle *information technologies*, modificando attraverso un processo di distruzione creativa à la Schumpeter, alcuni paradigmi operativi. La globalizzazione dei mercati e l'accresciuta competitività hanno spinto le grandi imprese verso processi tecnico-organizzativi in cui le componenti della conoscenza e dell'informazione tendono a prevalere su alcuni fattori materiali. Inoltre la contrazione

da, Piaggio, Burgo, Micron, Magneti Marelli, Alenia, Italtel, Hoechst, etc..

del ciclo di vita dei prodotti stimola l'introduzione di nuovi prodotti e riduce il *time to market*. I principi base di tale comportamento appaiono essere (De Maio-Maggiori, 1992: 123):

- “*Quality first*, la qualità innanzitutto: la rispondenza a severi requisiti di qualità deve essere una condizione necessaria in ogni campo, dalla valutazione degli investimenti alla scelta dei mercati, dal lancio di un nuovo prodotto alle decisioni concernenti l'operatività;
- *do it right the first time*, ovvero la qualità al primo colpo;
- *data driven decisions*: le decisioni vanno prese tempestivamente in base a dati attendibili e completi;
- il passaggio progressivo dal *total quality management* allo *zero defect management*”.

Soprattutto nel modello organizzativo *just in time* il rapporto cliente-fornitore poggia su alcuni presupposti che hanno per oggetto la capacità del subfornitore di soddisfare i contenuti innovativi del rapporto, ovvero sulle sue capacità (anche potenziali) in termini di competenze tecnologiche, organizzative e gestionali. La filosofia che sorregge il rapporto è di tipo cooperativo, perché basata sulla condivisione del rischio, sulla frequenza delle comunicazioni, sui suoi continui aggiornamenti e, in talune circostanze, sull'esclusività (De Maio-Maggiori, 1992: 55 e ss.).

Va precisato che non tutte le grandi imprese hanno dato luogo ad un indotto diffuso e competitivo, ma molte si sono mosse nell'ambito concettuale prima indicato.

La gemmazione di piccole imprese sul territorio si inserisce anche all'interno della teoria dei costi di transazione, di ciò che Williamson (1993) chiama la scelta tra il *make* e il *buy*, con l'opzione per quest'ultima laddove i costi di transazione appaiono più bassi. Si è in presenza di una forma di decentramento più sofisticata rispetto al passato, in quanto il processo di trasferimento verso le piccole imprese non riguarda soltanto l'esecuzione di singole fasi lavorative, ma l'assemblaggio di interi sottosistemi funzionali, che poi si integrano nel sistema prodotto. Il mutamento è profondo perché l'attenzione ora viene posta sulla capacità evolutiva dell'impresa fornitrice, sull'innalzamento delle sue conoscenze e competenze e, quindi, più in generale sulle caratteristiche qualitative dell'*output*. Ove la domanda espressa dalla grande impresa venga rispettata, ovvero la piccola impresa si adatta alle esigenze tecniche, organizzative e specialistiche dell'impresa committente, il rapporto tra cliente e fornitore diventa più stretto e la satellizzazione del mercato assume connotazioni più marcate. Nel caso contrario l'indotto non assume particolare rilevanza e ciò, oltre che per specifica volontà della casa-madre, anche perché non si affacciano sul mercato piccole imprese locali capaci di possedere i requisiti richiesti.

Nel caso specifico di alcune grandi imprese, sono state queste ultime a promuovere l'acquisizione di un elevato *know-how* da parte delle imprese locali e a favorire la crescita di un tessuto di unità produttive di modeste dimensioni. Ciò può significare due cose. In primo luogo che, laddove sussistano incidenze elevate, si è venuto ad instaurare un rapporto di dipendenza tra cliente e fornitore, tanto da poter affermare che la vita dell'impresa minore è intrinsecamente legata all'andamento congiunturale della grande impresa. In secondo luogo, i valori intermedi stanno a dimostrare un tentativo di diversificazione della clientela da parte delle imprese satelliti con l'obiettivo di crearsi nicchie autonome di mercato. Il fatto positivo del meccanismo descritto, che trova un concreto riscontro nella realtà locale, è che i rapporti di cooperazione e collaborazione non coinvolgono solo il cliente ed il fornitore ma tendono ad estendersi alle relazioni tra gli stessi protagonisti della subfornitura. In tal modo si vengono a determinare ulteriori impulsi positivi sul territorio, sinergie operative tra i soggetti economici nonché il passaggio da una situazione teoricamente di natura conflittuale ad un'altra di tipo collaborativo che da un lato stimola il processo innovativo e, dall'altro, consente l'ottimizzazione del risultato sia per la piccola azienda che per il territorio nel suo complesso.

2.2.2. *Il contesto istituzionale*

Le attività produttive insediatesi nella Regione hanno goduto dei vantaggi competitivi connessi all'esistenza di meccanismi agevolativi, alla presenza di ex-artigiani trasformati in piccoli imprenditori particolarmente competenti in taluni settori, alla posizione geografica. Tuttavia i fattori prima indicati non spiegano a sufficienza il modello di sviluppo che si è venuto a configurare, a meno che non si inserisca nell'analisi un ulteriore elemento che si può definire contesto *istituzionale*. Si tratta di assegnare alla teoria della crescita economica un significato che comprende, oltre al fenomeno strettamente economico, anche le caratteristiche sociali ed istituzionali di un Paese o di una Regione. Il mancato inserimento di tale fattore può produrre errori nella misurazione della crescita economica (Mankiw, 1995: 275-326). In proposito scrive Solow (1994: 118) che "il modo migliore di sottoporre a verifica empirica le teorie non è quello di considerare il risultato complessivo del processo di crescita, ma di cercare di convalidare ogni parte di tale processo... nel fare questo si può considerare non solo l'evidenza statistica, ma anche quella storica e qualitativa".

Nasce così un ulteriore elemento da affrontare, che è quello dell'importanza delle istituzioni, intese come strutture capaci di indirizzare le risorse verso attività produttive o improduttive (North, 1989; 1990). Occorre perciò

stabilire se un sistema economico caratterizzato dal trasferimento di consistenti risorse finanziarie pubbliche è in grado di soddisfare le esigenze del mercato o viceversa dar luogo ad effetti perversi o ad attività di *lobbying*. In quest'ultimo caso l'analisi avrà come punto di riferimento non tanto le limitazioni provenienti dall'offerta imprenditoriale, quanto quelle imposte dalle istituzioni sociali (Kuznets, 1962). Per North (1995) è necessario soffermarsi, nell'analisi dello sviluppo economico, non solo sull'investimento in capitale umano, in capitale fisico e in risparmio, ma anche sulle regole che reggono l'economia. Per interpretare il successo dei vari sistemi economici occorre integrare i fattori di variazione della produttività con i fattori istituzionali. Sono infatti i vincoli imposti dal quadro istituzionale che contribuiscono a determinare l'insieme delle opportunità esistenti. Un sistema istituzionale in grado di far osservare gli impegni ed il rispetto delle leggi può incentivare l'allocazione delle risorse verso le attività produttive e favorire gli sviluppi tecnologici, così riducendo i costi di transazione.³⁴ Un quadro istituzionale di base può così attenuare l'insicurezza implicita in un mondo caratterizzato dalla specializzazione, dar vita ad una organizzazione economica flessibile, facilitare le capacità creative imprenditoriali (North, 1995: 16).

Ecco perché il mancato inserimento del contesto istituzionale limita la valenza della scienza economica tradizionale. Il mondo descritto dai neoclassici, che si autoregola, che converge verso posizioni di equilibrio simultaneo e che opera senza attriti, non si presta infatti a fornire una rappresentazione compiuta del funzionamento dell'economia. A giudizio di North (1995: 18) “c'è interazione complessa sempre in atto fra istituzioni, organizzazione, conoscenze, percezioni o scelte degli attori, ed il quadro istituzionale determina quali tipi di conoscenza vengono percepiti come portatori di rendimenti più elevati. Inoltre le economie di scopo, le complementarità e le esternalità di rete di una data matrice istituzionale fanno sì che il cambiamento istituzionale sia quasi sempre incrementale e caratterizzato dalla dipendenza di percorso”.

In Abruzzo il sistema di interventi pubblici eccessivamente centralizzato ha favorito la *mediazione politica ed istituzionale* delle incentivazioni, senza però frenare la crescita dell'economia, né condurre ad una locazione non ottimale o distorsiva delle risorse, né a precludere le prospettive per il futuro. Anzi da questo punto di vista si sono creati legami di reciprocità tra agenti economici ed istituzioni, una fiducia reciproca nell'esistenza di un sistema di regole che fornisce certezza ai rapporti istituzionali, sociali e di

³⁴ Su questo argomento si veda anche Stiglitz (2001: 52)

mercato e che favorisce tendenzialmente la propensione al rischio. Piattoni (1999) e Mutti (2001) enfatizzano il ruolo positivo che la politica ha esercitato nella crescita economica della Regione. In Abruzzo cioè si sarebbe affermata una forma virtuosa di scambio, che ha prodotto ricadute favorevoli nel lungo termine.

L'argomento è stato di recente ripreso, ritenendo che le istituzioni politiche "potevano funzionare a sostegno dello sviluppo solo se innestate su un sostrato di fiducia sistemica generata dal mercato o da rapporti sociali multifunzione... La politica, è vero, riflette in parte il dato economico, sociale e culturale, ma è anche azione creativa che può trasformarlo. Chiaramente è questo un percorso difficile, soggetto a interruzioni e ripiegamenti, ma è l'unico che può riuscire a spiegare il cambiamento in tempi non epocali" (Piattoni, 2001: 23).

Anche per Mutti (2001) "il particolarismo sociale e politico del mondo abruzzese finisce per tradursi in risorsa per lo sviluppo sotto un duplice profilo. Da un lato esso costituisce, in un sistema di intervento meridionalista fortemente centralizzato e con una pubblica amministrazione politicizzata ed inefficiente, la risorsa di pressione popolare che il mediatore porta nella negoziazione con il centro". In secondo luogo perché le pressioni politiche locali "tendono ad accontentare un po' tutti i localismi senza lasciare sul terreno dei veri e propri sconfitti. La redistribuzione che ne consegue sul territorio di alcune infrastrutture essenziali allo sviluppo crea presupposti necessari anche se non sufficienti, per uno sviluppo geograficamente non troppo squilibrato... Nella spiegazione delle prestazioni istituzionali e, più in generale, della modernizzazione dell'Abruzzo non si può prescindere dall'autonomo contributo fornito dal sistema politico locale (Mutti, 2001: 53-64). E richiamando un concetto di Tarrow (1979) si sottolinea "il ruolo dell'imprenditorialità politica costruita sulla organizzazione strategica delle risorse relazionali alla periferia e al centro del sistema politico, e in grado di ottenere, nello scambio politico-territoriale tra centro e periferia, benefici di carattere individuale collettivo in cambio di consenso".

Nella sostanza, la presenza delle istituzioni nella rete produttiva, non solo ha assicurato il coordinamento delle politiche sul territorio, ma ha rappresentato una sorta di garanzia per l'intero tessuto socio-economico, perché sintonizzato con il sistema dei valori degli agenti economici locali. Si è venuta cioè a determinare una interazione positiva tra componente istituzionale e componente economica che non ha alterato le logiche del mercato, non ha creato disorientamento ed incertezza nei confronti dell'imprenditoria, ma, al contrario, ha costituito un punto di riferimento significativo per la stessa crescita del mercato e per le misure di politica economica volte a sostenere lo sviluppo dell'Abruzzo. Il *trade-off* tra istituzioni ed economia e quello tra

istituzioni locali e nazionali ha contribuito così ad abbassare i costi di transazione, favorendo lo sviluppo locale basato sulla regolazione politica e sulla fiducia.

Il ruolo delle istituzioni può, dunque, essere considerato come un elemento che ha favorito lo sviluppo della Regione e può essere identificato come uno dei fattori che ha contribuito al riconoscimento dell'Abruzzo in ambito nazionale, nonostante le sue modeste dimensioni geografiche e demografiche, dando luogo alla formazione di un circolo virtuoso fra le stesse istituzioni ed il mondo imprenditoriale.

La presenza di fattori endogeni ed esogeni, la coesistenza fra piccole e grandi imprese ed il contesto istituzionale sono, dunque, i fattori che hanno consentito il vantaggio competitivo dell'Abruzzo nei confronti delle altre regioni del Mezzogiorno e che, almeno sino al 1992-1993, hanno permesso il raggiungimento di una *performance* economica di notevole entità, dovuta a tassi di crescita decisamente più elevati rispetto allo stesso centro-nord. Dall'analisi si evince anche la forte connessione tra i tre fattori di sviluppo prima richiamati e le connesse difficoltà a considerare un fattore prevalente sull'altro. Appare inoltre evidente che, in assenza di un contesto istituzionale dinamico, il percorso evolutivo dell'Abruzzo non avrebbe potuto compiutamente realizzarsi. Il modello che ne è scaturito può di sicuro ritenersi *virtuoso*, perché ha ormai acquisito le condizioni indispensabili per superare la soglia del sottosviluppo.

2.3. GLI ANNI PIÙ RECENTI

L'analisi condotta nelle pagine precedenti mostra il grande percorso evolutivo conosciuto dall'economia abruzzese a partire dagli anni sessanta. Un percorso che trova riscontro in alcuni importanti indicatori economici:

- un tasso di disoccupazione inferiore alla media nazionale;
- un cambiamento profondo nella composizione della struttura occupazionale, con il passaggio da un'economia a forte vocazione agricola ad un'altra a forte vocazione industriale;
- una crescita sostenuta del reddito di lungo periodo tale da avvicinare il valore pro-capite dell'Abruzzo a quello medio nazionale, distanziando il Mezzogiorno di circa venti punti;
- un processo di crescente apertura verso i mercati esteri, che seppur concentrato nelle zone operative della grande impresa, tende a diffondersi in molte aree della Regione, seguendo sentieri differenziati a seconda dei settori di appartenenza. Un processo che riguarda la ricerca attenta di

nuovi mercati di sbocco e la volontà di cogliere le opportunità offerte dalla globalizzazione.

Un percorso, anche, che non investe solo il fenomeno esportativo in senso stretto ma che abbraccia altri aspetti dell'internazionalizzazione, quali l'allargamento del decentramento di alcune fasi di lavorazione al di fuori dell'area distrettuale al fine di ridurre i costi, una maggiore cura verso le funzioni di commercializzazione e di distribuzione dei mercati esteri, il tentativo di inserirsi nei mercati di approvvigionamento di materie prime.

L'economia abruzzese ha avuto almeno tre grandi punti di forza:

- la diffusione sul territorio di una rete *endogena* di piccole imprese;
- la presenza di numerose *grandi industrie* pubbliche e private operanti in settori non di base e quindi non investite dalla crisi che ha coinvolto altre realtà meridionali, attratte nella Regione non solo dagli aiuti finanziari e dagli sgravi contributivi ma anche dal *civismo* dei suoi abitanti e dalle sue istituzioni;
- l'azione dei *policy makers*, ispirate in gran parte ad interessi collettivi piuttosto che ad interessi personali, evitando in tal modo quel fenomeno di *rent seeking* presente nella letteratura (Balloni, 1998; Baumol, 1993).

Una connessione tra aspetti economici e non economici che conduceva ad una allocazione non distorsiva delle risorse e ad una maggiore certezza nei rapporti sociali di mercato. Tutto ciò avvicinava il sistema economico abruzzese a quello delle economie della Terza Italia, in cui, pur con qualche forzatura, potevano essere individuate tre peculiarità:

- a) il *policentrismo*, ovvero la presenza di piccoli centri dello sviluppo economico, urbano e territoriale;
- b) il *localismo*, vale a dire l'importanza della dimensione locale delle piccole imprese sostenute da un retroterra di valori sociali e familiari;
- c) la *competitività*, dovuta soprattutto al ruolo della grande impresa multinazionale, parte integrante del processo di globalizzazione in atto.

Su questi presupposti si è sviluppato il "modello abruzzese". Oggi, però dopo quasi cinquant'anni di protezione, nelle forme prima indicate, si ha la sensazione che le cose stiano cambiando profondamente e che si stia riducendo la spinta propulsiva dei fattori che ne avevano determinato lo sviluppo. Mutamenti si avvertono nelle condizioni di domanda, nel più intenso livello di competitività e nel sistema tecnologico. Le piccole imprese devono fare i conti con ulteriori processi di specializzazione e con assetti organizzativi più articolati e moderni. D'altro canto la stessa grande industria, con la più ampia apertura internazionale dell'economia, viene sottoposta a un cre-

sciente processo di ristrutturazione e di riposizionamento strategico. Muta anche il ruolo della “mediazione politica”. La cessazione dell’intervento straordinario, l’uscita dell’Abruzzo dal cosiddetto Obiettivo 1, la riduzione dei trasferimenti statali, il progressivo decentramento fiscale ed amministrativo, l’integrazione europea, l’agguerrita concorrenza dei paesi in via di sviluppo e le mutate condizioni del contesto economico nazionale ed internazionale sono tutti fattori che conducono inevitabilmente a un minor peso della “componente pubblica” nelle scelte localizzative delle imprese, riducendo il ruolo del “mediatore” fra centro e periferia del sistema politico italiano (Mutti, 2001: 65). L’impetuoso sviluppo degli anni settanta in cui il tasso di crescita delle imprese raggiungeva il 26,7% e quello dell’occupazione il 48,6% - e quello meno intenso ma pur significativo degli anni ottanta - sembrano essere ormai un ricordo del passato. Ne consegue che il modello precedente, basato essenzialmente sugli incentivi, può considerarsi esaurito. A ciò si aggiunge un altro elemento di riflessione, che coinvolge il mutamento a livello mondiale del ciclo dello sviluppo che trova come punti di forza fattori quali la logistica, l’innovazione, la qualità, la capacità di fare finanza, l’internazionalizzazione, etc..

Riteniamo che l’Abruzzo stia risentendo di questi cambiamenti, che intaccano nel profondo i pilastri sui quali si era costruito lo sviluppo dei decenni passati e che stanno mettendo in evidenza le aree critiche della sua economia sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo. Dal primo punto di vista emergono almeno quattro elementi di criticità:

- 1) la parcellizzazione del tessuto produttivo delle PMI, che molto spesso lavorano per conto terzi, senza marchio e con un modesto profilo tecnologico e commerciale;
- 2) l’elevata dipendenza produttiva ed occupazionale dalla grande impresa di proprietà esterna nelle aree di Chieti e L’Aquila, tale da determinare ricadute negative su tutto il territorio in caso di difficoltà di mercato e di autonome scelte aziendali, come sta attualmente avvenendo nella provincia aquilana;
- 3) il modesto livello di internazionalizzazione delle imprese locali;
- 4) la presenza di squilibri interni intesi come elemento di fragilità di tutto il sistema economico.

Nella sostanza premono nel senso del cambiamento i processi di innovazione tecnologica in atto, la globalizzazione dei mercati, il generale innalzamento della competitività fra territori, la concorrenza esercitata nei confronti dei sistemi manifatturieri locali per alcune lavorazioni facilmente acquisibili dai nuovi *competitors*. Ciò vuol dire che le barriere all’entrata nei

comparti industriali tradizionali divengono sempre più deboli e il distretto appare sempre più aggredibile rispetto al passato, con il rischio di un impoverimento delle conoscenze locali e del flusso delle informazioni.

Tutto ciò può essere schematizzato nel passaggio del sistema economico locale da un periodo piuttosto lungo di grande vitalità ad un altro che appare caratterizzato da una difficile capacità di tenuta.

La lettura dei dati contenuti nelle tabelle che seguono vanno in questa direzione. Da tale lettura emergono quattro aspetti:

- il rallentamento progressivo del tasso di crescita delle unità locali e degli addetti nell'area distrettuale più consolidata della Val Vibrata;
- un tasso di variazione medio annuo del prodotto interno lordo nel periodo 1996-2003 inferiore anche a quello consentito dal Mezzogiorno;
- una crisi di difficile soluzione dell'industria nel comparto dell'elettronica;
- una scarsa tenuta sul fronte occupazionale.

In proposito esaminiamo gli appositi indicatori. Se ad esempio si aggrega il periodo 2001-2003, è possibile notare una forte caduta del PIL regionale, pur in un quadro generale di stagnazione economica. Questo processo, con valori inferiori rispetto anche al Mezzogiorno, prosegue da diversi anni (Tab. 11) e conferma una tendenza meritevole di grande attenzione. Anche il solo dato del 2003, in diminuzione, si colloca all'interno di tale andamento.

TAB. 11. - TASSI DI CRESCITA DEL PIL PRO-CAPITE (%).

Ambiti territoriali	1983/91	1992/93	1994/95	1996/2001	2001/03
Abruzzo	2,7	-1,3	1,6	1,5	0,4
Sud e Isole	2,1	-0,7	0,3	2,0	0,7
Italia	2,5	-0,3	2,3	1,6	0,6

Fonte: ns. elaborazioni su dati Svimez.

Come conseguenza aumenta il divario nei confronti della media regionale. Infatti, posto uguale a 100 il valore medio del Paese, esso aumenta nell'arco di un trentennio del 19% (oltre il 33% nell'arco di cinquant'anni), raggiunge il suo picco nel 1991 per poi progressivamente decrescere fino all'ultimo anno di rilevazione (Tab. 12). Infatti, negli ultimi anni, alla relativa stazionarietà della crescita del Mezzogiorno, si accompagna un significativo rallentamento della produzione abruzzese.

TAB. 12. - PIL PRO-CAPITE (Indici: Italia = 100).

Ambiti territoriali	1970	1980	1991	1995	2002	2003
Abruzzo	73,9	83,7	90,4	86,5	84,8	84,5
Mezzogiorno	68,1	68,1	69,4	66,4	69,3	69,8
Centro - Nord	117,8	117,4	117,3	119,2	117,0	116,7
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns. elaborazioni su dati ISTAT.

Si assiste, inoltre, ad una progressiva trasformazione della struttura occupazionale che tende sempre più a spostarsi verso il settore dei servizi. In base ai dati ISTAT del dicembre 2004, l'Abruzzo mantiene ancora inalterato il suo profilo industriale, che lo colloca nella media nazionale, mentre si assiste ad un travaso di forza lavoro dal settore agricolo a quello delle altre attività. Ovviamente, questo spostamento ha riflessi sull'occupazione cosiddetta atipica che raggiunge livelli intorno al 10% sul totale degli occupati, una delle percentuali più alte dell'intero Paese (Tab. 13).

TAB. 13. OCCUPAZIONE PER SETTORI PRODUTTIVI (%).

	Abruzzo		Mezzogiorno		Italia	
	1995	2004	1995	2004	1995	2004
Agricoltura	8,7	5,6	12,8	8,1	7,2	4,8
Industria	30,8	30,6	21,6	24	29,9	30,7
Altre Attività	60,5	63,8	65,6	67,9	62,9	64,5

Fonte: Svimez; ISTAT.

Sempre secondo i dati ISTAT del terzo trimestre del 2004, che segna l'inizio di una nuova metodologia di rilevazione, l'impulso alla crescita occupazionale sembra registrare valori sempre più contenuti. Anzi, l'ultima indagine mostra un calo di 17 mila unità rispetto al corrispondente periodo del 2003, pari al -3,3%, collocando la Regione su una posizione di controtendenza rispetto alla situazione nazionale ed a quella delle altre ripartizioni geografiche (Tab. 14).

TAB. 14. - OCCUPATI PER CONDIZIONE E REGIONI III TRIMESTRE 2003-2004.
(migliaia di unità)

Circoscrizioni	III Trimestre 2003	III Trimestre 2004	Variazione assoluta	Variazione percentuale
Abruzzo	511	494	-17.000	-3,3
Mezzogiorno	6.474	6.491	17.000	0,3
Centro	4.531	4.559	28.000	0,6
Nord	11.387	11.436	49.000	0,4
Italia	22.392	22.485	93.000	0,4

Fonte: ISTAT.

Ciò ovviamente ha avuto ripercussioni sul tasso di disoccupazione che aumenta nello stesso periodo dello 0,5%. Il fatto poi che nella Regione diminuisca fortemente l'offerta di lavoro (da 540 a 524 mila unità, pari al 3%), sta forse a significare lo stato di sfiducia che regna nel mercato dell'occupazione, dove fette non trascurabili di giovani e donne sembrano astenersi dalla ricerca di un posto di lavoro.

Si ha cioè la sensazione che alcune componenti, quali la moderazione salariale e la flessibilizzazione del mercato del lavoro non siano più sufficienti a sostenere adeguati livelli occupazionali. Solo se aumentano gli investimenti, solo se cresce la ricchezza prodotta è possibile creare occupazione nuova e stabile. Lo scenario che si sta delineando richiede pertanto l'intervento di opportune politiche economiche al fine di rendere il territorio moderno e competitivo. Le azioni di matrice neoassistenziale sono oggi, forse, decisamente superate ed invocarle ripetutamente non serve molto perché ritardano i processi di aggiustamento e di sviluppo di lungo periodo. Ritardano, cioè, l'individuazione di un percorso, l'indicazione di una strada, la configurazione di un progetto partendo proprio da quelli che sono i punti di forza della Regione: il grande patrimonio di competenze, di lavoro, di produzione e di professionalità accumulatosi negli anni di crescita ininterrotta. Non vi è dubbio che la presenza di un importante distretto industriale, quale quello della Val Vibrata, i diffusi sistemi locali di lavoro, i poli di specializzazione macroeconomica, i grandi complessi industriali costituiscono precisi punti di riferimento per impostare politiche innovative.

Un altro aspetto meritevole di attenzione riguarda l'evoluzione delle esportazioni. Le esportazioni svolgono un ruolo propulsore e come tale vanno incoraggiate perché determinano un circolo virtuoso sia a livello macro, con una maggiore domanda, un maggior reddito e maggiori investimenti e sia a livello micro, perché costituiscono uno stimolo per le imprese ad accrescere la produttività delle risorse impiegate al fine di fronteggiare la concorrenza. Nel-

la seconda metà degli anni novanta appare evidente che la crescita del PIL è trainata dalla componente esportativa. La Regione rappresenta ormai quasi il 20% del totale esportato dell'intera area meridionale e la sua quota sul totale nazionale è aumentata dall'1,4% del 1991 al 2,1% del 2004 (Tab. 15).

TAB. 15. LE ESPORTAZIONI IN ABRUZZO E IN ITALIA (migliaia di Euro).

	1991	2001	2002	2003	2004*
Abruzzo	1.469	5.440	5.501	5.363	4.331,5
Mezzogiorno	9.681	29.326	28.823	27.724	21.691
Italia	105.416	268.834	268.994	258.188	202.179

* il dato è riferito a settembre del 2004.

Fonte: ISTAT.

Ormai l'Abruzzo, grazie alle sue grandi imprese, ha un grado di apertura al commercio internazionale del 25,2%, superiore di circa tre punti al valore medio nazionale. Il valore non è equamente distribuito tra le quattro province abruzzesi, perché si passa dal 42,8% della provincia di Chieti al 7,6% della provincia di Pescara, con Teramo e L'Aquila che si collocano su posizioni intermedie ma comunque di indubbio interesse (rispettivamente il 21,5% ed il 23,4%). Anche questo importante segmento della domanda aggregata, che nel 2001 produceva un saldo attivo della bilancia dei pagamenti di circa 1,6 milioni di euro sta subendo profonde modificazioni. Tendono infatti a mutare la composizione dimensionale e la destinazione geografica delle esportazioni. L'attività esportativa sembra concentrarsi sempre di più presso le grandi imprese esogene della Regione. Come è stato già evidenziato, la provincia di Chieti è la settima provincia d'Italia per contributo apportato dall'*export* alla formazione del valore aggiunto, e non a caso è proprio in questa provincia che si addensano i grandi insediamenti industriali della meccanica e dei mezzi di trasporto, settori particolarmente vivaci sui mercati internazionali. La stessa cosa non si può dire per i settori tipici del sistema di piccola impresa, concentrati nella produzione di beni oggi sottoposti alla feroce concorrenza dei paesi emergenti.

Sia pure in chiave congiunturale, tra il 2002 e il 2003 (Unioncamere, 2004), i comparti operanti nella provincia di Teramo - quali altri articoli di abbigliamento, mobili, articoli in gomma, borse, articoli a maglia - subiscono forti variazioni negative che oscillano dal - 9,8% al -35,4%. Il Rapporto dell'Unioncamere (2003) conferma tale andamento. Dal *ranking* dei principali distretti italiani sulla base della quota di imprese con incremento dell'*export* tra il 2000 e 2002 si evince chiaramente come il distretto della Val Vibrata occupi una posizione di retroguardia.

Per quanto attiene alle aree di destinazione, il mutamento appare ancora più intenso. Si assiste infatti da un lato ad una progressiva contrazione dell'*export* verso i paesi dell'Unione europea, la cui quota dal 1991 al 2002 diminuisce di oltre venti punti sul totale, e dall'altro ad una significativa espansione verso i paesi dell'Europa centro-orientale, che ormai assorbono oltre il 10% delle esportazioni regionali.

Queste ultime considerazioni come possono essere interpretate? L'Abruzzo si trova in una fase discendente del suo sviluppo e si è in presenza di fenomeni regressivi?

Pensiamo che questa non sia la risposta giusta. Più facilmente si può affermare che l'Abruzzo stia subendo un processo di grande trasformazione e da una economia alimentata quasi esclusivamente da risorse esterne sta passando ad una economia esposta al mercato. E tale situazione dimostra l'esaurimento di un modello di intervento di politica economica di tipo protettivo ed assistenziale, perché sono le nuove dimensioni europee e globali della competitività che lo rendono oggi improponibile. Ciò implica che bisogna sostituire alle teorie e alle politiche di sviluppo regionali di tipo "tradizionali" un "nuovo approccio", ovvero una politica economica volta ad innalzare la qualità delle produzioni regionali in un contesto di competitività internazionale. Il territorio non può essere considerato un soggetto passivo delle scelte localizzative delle imprese, ma deve servire ad alimentare sia il processo produttivo sia la gara competitiva, con una valenza di tipo dialettico: dal locale al globale e viceversa. Senza questo respiro e spessore il localismo diventa "asfittico e privo di respiro strategico". La competizione è, allora, la capacità del sistema politico, economico e sociale abruzzese di cambiare le opportunità, le risorse, i soggetti al fine di rendere più attrattivo il territorio.

Si è chiusa la fase della grande crescita e si sta aprendo quella della sfida competitiva. La Regione ha pagato l'uscita dall'Obiettivo 1, riesce a mantenere talune posizioni nel confronto con le altre regioni ma il suo potenziale di crescita si è notevolmente ridotto. Si aprono pertanto scenari alternativi di politica economica, nel senso che le risorse, divenute scarse, possono essere impiegate alternativamente per innalzare la soglia della competitività delle imprese con politiche volte al mercato oppure possono essere impiegate per difenderle dalla competizione, per proteggerle mediante sussidi e trasferimenti. Si tratta, cioè, di progettare una crescita che sia compatibile con i processi economici in atto, con interventi ispirati al raggiungimento di tali obiettivi. Occorre in definitiva un grande cambiamento culturale che vede un approccio di politica economica volto a rafforzare i fattori di successo ed a superare i punti di debolezza del tessuto produttivo. In questo contesto, una strategia di politica economica potrebbe individuare due esigenze prioritarie:

- a) il rafforzamento della piccola impresa;
- b) la crescita qualitativa del territorio in tutte le sue componenti e la diffusione della conoscenza. Sul primo punto esiste un convincimento diffuso sulla situazione di fragilità del sistema delle PMI, in ragione, anche, della debolezza dell'offerta di servizi adeguati alle imprese (servizi alle esportazioni, servizi logistici e telematici, servizi per la promozione e la diffusione delle innovazioni). Servizi cioè che possono aiutare le imprese a fare un salto di qualità.

Le PMI devono crescere o unirsi tra loro al fine di raggiungere un'adeguata massa critica. Con tale strategia risulta possibile: fare i conti con il mercato globale; aumentare gli investimenti in innovazione; incrementare il potere contrattuale verso il sistema finanziario e superare una struttura finanziaria basata sulla sottocapitalizzazione. Di qui l'esigenza di politiche che tendono a favorire:

- a) la cooperazione tra piccole imprese;
- b) il passaggio da attività terziste ad attività dove prevale il marchio proprio;
- c) la creazione di reti lunghe di servizi;
- d) alleanze strategiche su singoli segmenti operativi. Il rafforzamento delle PMI appare necessario per creare un legame più stretto tra grandi imprese esogene e piccole imprese locali e la creazione di un indotto con un *know-how* elevato.

L'altra faccia dello sviluppo riguarda l'attività innovativa. Lo sviluppo è oggi basato sulla innovazione e sullo spirito imprenditoriale. Quando manca la disposizione ad innovare gli stimoli alla crescita fanno affidamento su altre componenti, che vanno dal sommerso alla svalutazione, dalla richiesta di bassi salari a quella di incentivi diffusi e protettivi. La conoscenza è l'anello di congiunzione dello sviluppo, l'elemento che consente al sistema produttivo di conseguire contemporaneamente diversi obiettivi: a) collocarsi nella fascia alta della filiera, diminuendo i rischi connessi al ciclo congiunturale ed allo spiazzamento prodotto dai paesi emergenti; b) essere competitivi nel cambiamento; c) poter valorizzare il proprio modello di specializzazione nei mercati internazionali; d) innalzare la soglia dell'equilibrio tra domanda ed offerta di innovazione; e) creare occupazione stabile; f) favorire l'*export*, attenuando quel tipo di competitività basato sul fattore prezzo; g) produrre reti lunghe tra il globale ed il locale.

Stanno pertanto sorgendo nuovi vincoli nello scenario economico regionale che vanno approfonditi ed interpretati, ma che comunque coinvolgono l'esigenza di *rigenerare* lo sviluppo, alla luce dei mutamenti verificatisi nel corso di questi ultimi anni. Abbiamo già detto circa l'esigenza di dare

opportuno sostegno alle piccole imprese per un ulteriore salto di qualità nel contesto produttivo. Una politica di valorizzazione dei fattori produttivi e delle risorse locali di tipo endogeno, trae origine non solo dal ruolo peculiare svolto dal meccanismo di industrializzazione diffusa, descritta in precedenza, ma anche dal fatto che nei rapporti tra grandi imprese e *policy makers* sono le scelte di politica economica nazionale ed europea ad aver rilievo strategico (Garofoli, 1988: 268).

A ciò si aggiunge l'interesse che le imprese di maggiore dimensione cominciano a manifestare nei confronti del territorio di insediamento (Vaccà, 1994) mediante la creazione e l'estensione di legami con le piccole imprese locali, purché queste ultime capaci di soddisfare la domanda di qualità imposta dal processo di competizione internazionale. Una politica industriale che favorisca il rapporto tra grande e piccola dimensione consente da un lato di dar luogo ad un sistema integrato di imprese e dall'altro di coniugare i vantaggi delle economie di scala con quelli della flessibilità (Svimez, 1999: XVIII-XIX).

Un ulteriore aspetto è quello della attrattività del territorio, ed è strettamente legato alla circostanza precedente. La localizzazione di imprese multinazionali con processi produttivi altamente innovativi sembra non basarsi, come avveniva in passato, su fattori di costo, ma sulla presenza nel territorio di adeguati *skill*, ovvero su un'adeguata dotazione di competenze di risorse di capitale umano. Tale considerazione vale soprattutto per l'Abruzzo che da alcuni anni ha esaurito questa spinta localizzativa ma che, al contrario di altre regioni meridionali, possiede, per il grado di maturità produttiva raggiunto, i requisiti essenziali per migliorare sotto il profilo qualitativo l'intero tessuto produttivo. Del resto nella Regione esistono già esempi di grandi imprese che hanno svolto una funzione di incubatore di competenze a favore di piccole imprese, stimolando queste ultime a crescere ed a coprire importanti segmenti operativi.

Bisogna allora affrontare alcune questioni che investono la "qualità" del modello abruzzese, vale a dire sviluppare quei fattori che definiscono l'identità del territorio nel confronto con le altre realtà economiche, nella prospettiva di cogliere le opportunità offerte dalla globalizzazione e per rispondere alle sue minacce (Svimez, 2000). Rigenerare lo sviluppo attraverso comportamenti ispirati alla cooperazione tra i vari agenti del territorio, sembra essere la condizione necessaria per il raggiungimento dell'obiettivo. Il raccordo tra classe imprenditoriale, istituzioni locali, Università e talune strutture private di ricerca può contribuire a stimolare la competitività delle imprese ed a migliorare l'*atmosfera* delle opportunità. Sarà perciò l'intero contesto ambientale o l'intera "comunità" ad usufruire dei vantaggi della cooperazione e non la singola impresa (Brusco, 1997). Questo modello di interazione produce effetti di indubbia efficacia, perché innalza il grado di

fiducia dell'intero sistema, stimola la conoscenza e l'innovazione, abbassa i costi di transazione e di aggiustamento e soprattutto spinge l'Università ad aprirsi al confronto con i bisogni del territorio circostante, riducendo quella autoreferenzialità che oggi la circonda. Costi di transazione che si riducono a seguito del miglioramento dei flussi informativi e delle relazioni tra imprese; costi di aggiustamento che si abbassano in quanto vengono rimossi quei fattori di carattere sociale, culturale ed economico che ostacolano lo sviluppo di una capacità innovativa. La ricerca di una linea di politica economica basata sul consolidamento qualitativo, nelle sue varie configurazioni produttive, ambientali, paesaggistiche e sociali, ed il rafforzamento dei nessi funzionali tra imprese e sistemi locali, possono ulteriormente valorizzare l'identità del territorio abruzzese e le conoscenze acquisite nell'arte del produrre.

L'obiettivo è quello di mantenere e sviluppare il vantaggio competitivo attraverso una "tipologia" di impresa sensibile all'apprendimento ed alla capacità di sviluppare processi di creazione e di diffusione della conoscenza. In alternativa a tale percorso si possono affacciare non pochi pericoli, nel senso che, se finora l'efficienza dei canali comunicativi informali ha consentito ai distretti industriali che soluzioni tecnologiche, organizzative e commerciali (economicamente strategiche) si diffondessero in modo rapido e diffuso, oggi le reti telematiche organizzative e logistiche tendono a ridurre il ruolo esercitato dai contesti territoriali (Corò-Micelli, 1999; Vaccà, 1997; Becattini-Rullani, 1993).

È perciò necessario ripensare, in termini assai brevi, i modelli formativi tradizionali, rilanciare le politiche di sostegno all'innovazione (ad esempio, organizzazione in reti di ricerca e trasferimento tecnologico delle molte attività disperse sul territorio), creare piattaforme logistiche moderne, riqualificare aree per insediamenti di nuova concezione. Da ciò l'esigenza di una politica industriale che attivi l'uso strategico delle nuove tecnologie e stimoli interdipendenza relazionale tra attori economici ed istituzionali. Sotto questo profilo la regolazione politica locale potrebbe svolgere ancora un ruolo non trascurabile.

Il processo di svalutazione della lira e l'esistenza di consistenti incentivi avevano in passato offuscato l'esigenza del cambiamento. È arrivato il momento di prendere coscienza sul fatto che si sta delineando un nuovo modello in cui l'innovazione diventa il valore strategico. L'Abruzzo è una regione in cui si vive un'atmosfera non avversa al rischio ed appare meno orientata rispetto al passato alle logiche del sostegno pubblico. È diffusa la consapevolezza di competere in un mercato sempre meno protetto. Cambia la qualità della domanda verso la politica. Affiora cioè una domanda che non è composta solo di incentivi e di risorse finanziarie, ma soprattutto di progettualità, di capitale fisso sociale, di condizioni favorevoli di contesto.

Ciò significa che occorre costruire una immagine della Regione, avere un progetto, un'idea portante. In questo contesto appare necessario tornare alla politica con la "P" maiuscola, dare fiducia alle famiglie, alle imprese, partendo dal presupposto che la crescita non è solo un fatto economico ma anche politico. Si ha invece la sensazione che si stia configurando una forte asimmetria tra la politica e l'economia dello sviluppo. La politica ha un orizzonte temporale di breve periodo ed il suo comportamento si piega alle esigenze del consenso elettorale. L'economia ha invece bisogno di tempi più lunghi, di comportamenti lungimiranti, di investimenti, vale a dire di strategie che non sempre coincidono con "i valori" della politica. La Regione presenta sempre più caratteristiche di regione nazionale ed europea ed è appunto per questo che ha bisogno di un pensiero generale e qualitativamente elevato.

2.4. LA STRUTTURA DELLE IMPRESE DELL'INDUSTRIA REGIONALE DELLE CONFEZIONI

2.4.1 *La dimensione territoriale*

L'industria italiana del tessile - abbigliamento è distribuita nel territorio in modo non omogeneo. Nel settore tessile poco più del 50% dell'occupazione si concentra nelle regioni nord - occidentali e l'occupazione rimanente è diffusa in parti pressoché equivalenti nelle ripartizioni nord - orientale e centrale, solo il 5,8% appartiene alle regioni meridionali (Tab. 16).

TAB. 16. - INDUSTRIA TESSILE. UNITÀ LOCALI E ADDETTI PER RIPARTIZIONE TERRITORIALE.

Ripartizioni territoriali	Unità locali	Addetti U.L.	Dimensione media
Italia nord-occidentale	7.792	125.846	16,15
Italia nord-orientale	2.674	33.656	12,58
Italia centrale	7.531	48.787	6,48
Italia meridionale	2.065	13.113	6,35
Italia insulare	649	2.473	3,81
TOTALE	20.711	223.875	10,81

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, *Censimento generale dell'industria e dei servizi*, 2001.

La dimensione media d'impresa a livello nazionale è pari a 10,8 addetti e assume un valore di gran lunga superiore nella ripartizione nord - occidentale (16,15 addetti), rivelandone il ruolo di primo piano. Nella confezione la distribuzione territoriale degli addetti risulta meno concentrata. Poco meno di un quarto dell'occupazione nazionale si concentra nelle sei regioni dell'Italia meridionale, dove la dimensione media d'impresa (6,57 ad-

detti) si discosta di poco dal corrispondente valore nazionale e da quella delle ripartizioni maggiormente rappresentative (Tab. 17).

TAB. 17. - INDUSTRIA DELLE CONFEZIONI. UNITÀ LOCALI E ADDETTI PER RIPARTIZIONE TERRITORIALE.

Ripartizioni territoriali	Unità locali	Addetti U.L.	Dimensione media
Italia nord-occidentale	11401	70159	6,15
Italia nord-orientale	11925	91181	7,64
Italia centrale	10751	60545	5,63
Italia meridionale	10781	70828	6,57
Italia insulare	1282	4210	3,28
TOTALE	46140	296923	6,43

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, *Censimento generale dell'industria e dei servizi*, 2001.

L'industria abruzzese del tessile-abbigliamento è, in termini dimensionali, fortemente strutturata. Nelle confezioni l'Abruzzo, con 1371 unità locali e 15.843 addetti (Tab. 18), rappresenta il 5,33% dell'occupazione nazionale e nell'Italia meridionale assume una posizione di rilievo con circa un quarto degli occupati e delle unità locali.

TAB. 18. - INDUSTRIA DELLE CONFEZIONI. UNITÀ LOCALI E ADDETTI PER REGIONE.

Italia meridionale	Unità locali	Addetti U.L.	Dimensione media
Abruzzo	1371	15843	11,55
Molise	249	3087	12,4
Campania	4089	19464	4,76
Puglia	4222	29092	6,89
Basilicata	289	1409	3,63
Calabria	561	1933	3,44
TOTALE	10781	70828	6,57

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, *Censimento intermedio dell'industria e dei servizi*, 2001.

Ne consegue una robusta struttura d'impresa (11,55 addetti medi per unità locale), di gran lunga superiore a quella di tutte le ripartizioni territoriali, che contribuisce ad innalzare il valore medio dell'intera ripartizione meridionale a livelli assai prossimi a quello nazionale (6,57). Lo stesso può dirsi, e in termini più accentuati, per l'industria tessile regionale. Con poco più del 12% delle unità locali e il 25% dell'occupazione dell'Italia meridionale, la dimensione media d'impresa (12,55) è quasi tre volte superiore a quella che si riscontra nelle altre principali regioni meridionali (Tab. 19) e simile a quella dell'Italia nord - occidentale.

TAB. 19. - INDUSTRIA TESSILE. UNITÀ LOCALI E ADDETTI PER REGIONE.

Ripartizione Italia meridionale	Unità locali	Addetti U.L.	Dimensione media
Abruzzo	260	3.265	12,55
Molise	47	550	11,7
Campania	707	3.684	5,21
Puglia	782	3.745	4,78
Basilicata	66	593	8,98
Calabria	203	1.276	6,28
TOTALE	2.065	13.113	6,35

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, *Censimento intermedio dell'industria e dei servizi*, 2001.

2.4.2 La distribuzione delle imprese

Nell'industria regionale del tessile – abbigliamento l'occupazione si distribuisce con modalità differenti, a seconda del comparto. Se si assume per semplicità di analisi e considerate le dimensioni che caratterizzano l'industria nazionale, che le piccole imprese siano quelle comprese nella classe 1-9 addetti (all'interno della quale la classe 1-3 individua le micro – imprese), che le medie imprese siano quelle comprese nella classe 10-49 addetti e le grandi siano quelle appartenenti alla classe dimensionale 50 addetti e oltre si evidenzia che, pur rappresentando le grandi imprese quote percentuali non molto distanti nel tessile e nella confezione (rispettivamente il 5,8% e il 3,5%), nell'industria tessile il 63% dell'occupazione si concentra nelle grandi imprese e il 23,2% nelle medie (Tab. 20), viceversa nelle confezioni prevale il peso delle medie imprese, con il 52% dell'occupazione, seguite dalle grandi con il 33,7%. (Tab. 13). Tutto ciò si può attribuire alle caratteristiche che contraddistinguono i differenti processi produttivi; nelle imprese tessili il processo produttivo è a più elevata intensità di capitale di quanto non avvenga nelle confezioni e ciò incide sulle dimensioni d'impresa. Se si disaggregano i dati a livello provinciale emerge il peso della provincia di Teramo (Tab. 21).

TAB. 20. - REGIONE ABRUZZO. INDUSTRIA TESSILE. DISTRIBUZIONE DELLE UNITÀ LOCALI E ADDETTI PER CLASSE DI ADDETTI.
(valori assoluti e percentuali).

Classi di addetti	Unità locali	Totale U.L. per dimensione	Tot. % U.L. per dimensione	Addetti U.L.	Totale addetti U.L. per dimensione	Totale addetti U.L. per dimensione
1	134			134		
2	44			88		
3 - 5	50			188		
6 - 9	47			331		
		275	76,20%		741	13,40%
10 - 15	30			361		
16 - 19	8			141		
20 - 49	27			777		
		65	18,00%		1279	23,20%
50 - 99	9			616		
100 - 249	8			1.156		
250 e più	4			1.707		
		21	6%		3479	63,30%
Totale	361			5.499		

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, *Censimento dell'industria e dei servizi*, 2001.

TAB. 21. - REGIONE ABRUZZO. INDUSTRIA DELLA CONFEZIONE. DISTRIBUZIONE DELLE UNITÀ LOCALI E ADDETTI PER CLASSE DI ADDETTI.
(valori assoluti e percentuali).

Classi di addetti	Unità locali	Totale U.L. per dimensione	Tot. % U.L. per dimensione	Addetti U.L.	Totale addetti U.L. per dimensione	Totale addetti U.L. per dimensione
1	488			488		
2	147			294		
3 - 5	161			619		
6 - 9	135			990		
		931	67,90%		2391	15,10%
10 - 15	134			1.669		
16 - 19	86			1.493		
20 - 49	172			5.073		
		392	28,60%		8235	51,90%
50 - 99	36			2.522		
100 - 249	10			1.334		
250 e più	2			1.361		
		48	4%		5217	33,70%
Totale	1371			15.843		

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, *Censimento dell'industria e dei servizi*, 2001.

Con quasi 8 mila addetti rappresenta circa la metà (48%) degli addetti regionali nelle confezioni, e nel tessile il peso è ancora maggiore (66%). Per

ciascun settore preso in considerazione, la dimensione media è piuttosto elevata in confronto ai corrispondenti valori medi nazionali.

TAB. 22. - INDUSTRIA DELLE CONFEZIONI. UNITÀ LOCALI E ADDETTI PER PROVINCIA.

Provincia	Unità locali	Addetti U.L.	Dimensione media
L'Aquila	85	562	6,61
Teramo	641	7.597	11,85
Pescara	314	4.099	13,05
Chieti	331	3.585	10,83
TOTALE	1.371	15.843	11,55

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, *Censimento dell'industria e dei servizi*, 2001.

TAB. 23. - INDUSTRIA TESSILE. UNITÀ LOCALI E ADDETTI PER PROVINCIA.

Provincia	Unità locali	Addetti U.L.	Dimensione media
L'Aquila	30	257	8,57
Teramo	172	3619	21,04
Pescara	66	286	4,33
Chieti	93	1.337	14,28
TOTALE	361	5.499	15,23

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, *Censimento dell'industria e dei servizi*, 2001.

Se il raffronto viene poi riferito ai valori più elevati per ripartizione (16,15 per la ripartizione territoriale nord-occidentale nell'industria tessile e 7,64 per quella nord-orientale nella confezione), addirittura i valori dimensionali medi delle imprese teramane sono entrambi superiori di più di 5 punti (Tab. 22).

Nel complesso, in tutte le province abruzzesi le imprese di confezioni evidenziano una dimensione alquanto elevata e a questo riguardo occorre precisare che la dimensione d'impresa è solo un primo indicatore di robustezza, in particolare per quelle che operano in "contenitori" socioeconomici e territoriali non fortemente integrati. La letteratura economica indica che soprattutto nei distretti industriali la presenza di economie esterne alle imprese e interne al territorio nel quale queste sono ubicate sottolinea che, accanto alla dimensione, altri fattori svolgono un ruolo strategico nella creazione di valore: ad esempio le relazioni tra imprese, per la capacità che hanno di generare innovazioni tecnologiche e strategie commerciali innovative; la *leadership* produttiva, che estende l'offerta all'intera gamma produttiva, ai servizi alla clientela, incrementando la redditività. Tornando all'occupa-

zione regionale, quella residua si distribuisce parimenti nella provincia limitrofa di Pescara e nella provincia di Chieti, dove un forte peso viene esercitato da una singola grande impresa, di eccellenza e di rilievo internazionale, nella provincia di Pescara, e da un gruppo di grandi imprese, a Gissi, insieme alle concentrazioni dei maggiori centri urbani nel chietino. Spicca il dato negativo della provincia dell'Aquila, che sia nel tessile che nelle confezioni presenta in confronto al resto della Regione una concentrazione residuale in termini di addetti, rispettivamente il 4,6% e il 3,5%. La posizione marginale dell'industria aquilana si accentua se si considera la distribuzione dell'occupazione e delle unità locali per classi di addetti (Tabb. 24-25). Nelle confezioni le micro imprese e le piccole imprese hanno un peso preponderante, quasi assoluto se confrontato con le altre province e l'occupazione si concentra per 3/4 nelle sole piccole imprese. È invece la provincia di Teramo quella che tra tutte le province presenta nelle confezioni la minore incidenza di piccole e micro imprese e un numero superiore alla media di grandi e medie imprese. L'incidenza è elevata anche in termini di addetti, anche se, per le grandi imprese, la già citata concentrazione occupazionale all'interno della provincia di Pescara ne impedisce il primato. Questi dati possono essere interpretati come una conferma della peculiarità del distretto industriale Vibrata-Tordino-Vomano rispetto alle caratteristiche di frammentazione produttiva e di specializzazione di fase tipiche dei distretti industriali.

TAB. 24. - UNITÀ LOCALI PER PROVINCIA E CLASSE DI ADDETTI. INDUSTRIA DELLE CONFEZIONI.

Provincia	A Classe 1 e 2		B Classe 1 – 9		C Classe 10 – 49		D Classe 50 – e oltre		TOTALE (B+C+D)	TOTALE % (B+C+D)
	Unità locali	Percentuale su totale Provinciale	Unità locali	Percentuale su totale Provinciale	Unità locali	Percentuale su totale Provinciale	Unità locali	Percentuale su totale Provinciale		
L'Aquila	56	65,88	70	82,35	12	14,11	3	3,52	85	100
Teramo	261	40,71	401	62,5	212	33	28	4,36	641	100
Pescara	165	52,5	238	75,8	67	21,3	9	2,8	314	100
Chieti	153	46,2	222	67,1	101	30,5	8	2,41	331	100

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, *Censimento dell'industria e dei servizi*, 2001.

TAB. 25. - UNITÀ LOCALI PER PROVINCIA E CLASSE DI ADDETTI. INDUSTRIA DELLE CONFEZIONI.

Provincia	A		B		C		D		TOTALE (B+C+D)	TOTALE % (B+C+D)
	Classe 1 e 2		Classe 1 – 9		Classe 10 – 49		Classe 50 – e oltre			
	U.L.	su totale Provinciale	U.L.	su totale Provinciale	U.L.	su totale Provinciale	U.L.	su totale Provinciale		
L'Aquila	64	11,38	141	25,08	205	36,47	216	38,43	562	100
Teramo	330	4,34	1071	14,09	4440	58,44	2086	27,45	7597	100
Pescara	204	4,97	611	14,90	1521	37,1	1967	47,98	4099	100
Chieti	184	5,13	568	15,84	2069	57,71	948	26,44	3585	100

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, *Censimento dell'industria e dei servizi*, 2001.

2.4.3. L'evoluzione temporale

Le ricostruzioni delle traiettorie dello sviluppo economico italiano sottolineano la notevole espansione che la forma produttiva distrettuale ha realizzato nel corso degli ultimi decenni. Nel 1971 le province distrettuali contano per circa un quinto degli addetti e del prodotto nazionale; nel decennio successivo il modello distrettuale si espande ulteriormente. Le Marche completano la loro distrettualizzazione con Ancona (meccanica, tessile e abbigliamento) e Teramo (abbigliamento) segna la prima estensione del fenomeno distrettuale al Mezzogiorno. In questa fase le province distrettuali rappresentano un terzo del sistema produttivo e sono subito a ridosso delle province caratterizzate dal modello produttivo incentrato sulla grande impresa. Questa espansione si assesta tra il 1981 e il 1996. (Becattini-Coltorti, 2003). All'interno di questo quadro evolutivo generale si può collocare l'evoluzione del comparto regionale oggetto di analisi, con riferimento ai censimenti generali dell'industria e dei servizi, secondo un confronto per dati omogenei. La fine degli anni sessanta e il decennio successivo costituiscono un periodo favorevole per la crescita del comparto. L'aumento della domanda favorisce nuove iniziative imprenditoriali e gemmazioni da imprese, che le caratteristiche tecnologiche e formative incorporate nella produzione amplificano ulteriormente. Negli anni settanta il processo si accentua, favorito dal maggiore ricorso delle imprese al decentramento di fase e successivamente si assesta, con l'eccezione della provincia di Teramo che continua a crescere (Tab. 26). Tra il 1991 e il 2001 si riducono le imprese e gli addetti secondo livelli leggermente inferiori a quelli del 1981. Questa riduzione può essere attribuita agli effetti della concorrenza dei paesi terzi che attraggono il decentramento produttivo di fase e colpiscono soprattutto le imprese meno capaci di sostenere la concorrenza.

Per quanto riguarda la confezione, quella relativa al vestiario in pelle raggiunge nel corso delle rilevazioni censuarie una posizione residuale, ai limiti della scomparsa (Tab. 26).

L'occupazione crolla nel corso degli ultimi due decenni (Tab. 27) e quella rimanente si concentra in poche micro imprese (Tab. 28)

La confezione di vestiario riduce progressivamente il numero di unità produttive. Già nel 1981 le unità locali regionali si riducono del 37% e si mantengono più o meno stabili (con una riduzione di poco più di 1/10) fino al 2001 (Tab. 26). Questa riduzione va intesa però come un netto rafforzamento della struttura produttiva del comparto, nel senso di un consolidamento della piccola e media impresa. Infatti, parimenti alla diminuzione delle unità locali, si registra un notevole incremento del numero degli addetti regionali (+ 68,9% nel decennio '71-'81 e +25,8% nel decennio successivo) (Tab. 27). Nel 2001 il totale degli occupati della confezione regionale si assesta (- 18,7% nel periodo 1991-2001) in una posizione quasi mediana tra il livello registrato nel 1981 e quello del 1991 (Tab. 26). L'emorragia di unità locali riguarda soprattutto le micro imprese (- 48% tra il 1981 e il 2001), mentre si rafforzano le piccole e medie la cui numerosità non solo rimane molto più elevata rispetto a quanto si registra nel 1981, ma diminuisce rispetto al 1991 a tassi decrescenti, diversamente da quanto si verifica per le imprese maggiori.

Con riferimento alla preparazione, tintura e confezione di articoli in pelliccia si evidenzia un andamento fortemente negativo il cui peso, nell'ambito del comparto regionale, appare alquanto marginale. Le unità locali riducono la loro numerosità del 40% rispetto ai primi anni novanta e del 16% rispetto alla rilevazione del 1981 (Tab. 26). L'occupazione cresce costantemente e a tassi crescenti nel corso delle rilevazioni fino al 1991 e crolla del 63% nell'ultimo decennio. L'occupazione si concentra prevalentemente nella micro impresa. A questo risultato contribuiscono tutte le province e in particolar modo la provincia di Teramo e l'Aquila (rispettivamente -90% e -60% degli occupati). Il processo di ristrutturazione dell'industria regionale delle confezioni non è omogeneo in tutti i territori provinciali, sia per il grado di riduzione delle unità locali sia per l'andamento dell'occupazione. In tal senso la provincia dell'Aquila e di Teramo rappresentano gli estremi.

La provincia dell'Aquila riduce la propria rappresentanza produttiva costantemente nel corso di tutte le rilevazioni, secondo livelli ben al di sotto di quelli registrati nel 1971: le unità locali subiscono una forte contrazione rispetto al 1981 e si attestano a meno di un quarto delle unità attive nel 1971. La perdita è consistente anche nella prima metà degli anni novanta, pari al 44%, di gran lunga superiore a quanto fatto registrare dalle altre province (Tab. 26). Lo stesso può dirsi in relazione all'andamento degli addetti

TAB. 26. - UNITÀ LOCALI PER PROVINCIA E GRUPPO. INDUSTRIA DELLE CONFEZIONI, REGIONE ABRUZZO.

Provincia	18.02			8.02			18.03			Totale			Variazioni percentuali su Totale						
	Confezione di vestiario in pelle			Confezione di altri articoli di vestiario ed accessori			Preparazione e tintura di pellicce; confezione articoli in pelliccia												
	1971	1981	1991	2001	1971	1981	1991	2001	1971	1981	1991	2001	71/81	81/91	91/01				
L'Aquila	0	2	9	3	457	255	130	77	1	7	13	5	458	264	152	85	-42,4	-42,4	-44
Teramo	0	36	4	3	703	575	668	636	0	4	6	2	703	615	678	641	-12,5	10,2	-5,4
Pescara	0	1	2	1	496	309	383	295	4	21	27	18	500	331	412	314	-33,8	24,5	-23,7
Chieti	0	2	1	0	931	407	406	321	2	10	16	10	933	419	423	331	-55,1	1	-20,7
TOTALE	0	41	16	7	2.587	1.546	1.587	1.329	7	42	62	35	2.594	1.629	1.665	1.371	-37,2	2,2	-17,7

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, *Censimento dell'industria e dei servizi*, 1971-1981-1991-2001.

TAB. 27. - ADDETTI PER PROVINCIA E GRUPPO. INDUSTRIA DELLE CONFEZIONI, REGIONE ABRUZZO.

Provincia	18.02			8.02			18.03			Totale			Variazioni percentuali su Totale						
	Confezione di vestiario in pelle			Confezione di altri articoli di vestiario ed accessori			Preparazione e tintura di pellicce; confezione articoli in pelliccia												
	1971	1981	1991	2001	1971	1981	1991	2001	1971	1981	1991	2001	71/81	81/91	91/01				
L'Aquila	0	72	36	10	916	1.534	1.215	534	1	25	45	18	917	1.631	1.296	562	77,9	-20,5	-56,6
Teramo	0	548	11	5	3.477	7.209	10.858	7.590	0	5	25	2	3.477	7.762	10.894	7.597	123,2	40,4	-30,2
Pescara	0	522	3	2	2.587	3.288	4.932	4.058	15	70	93	39	2.602	3.880	5.028	4.099	49,1	29,6	-18,4
Chieti	0	21	2	0	3.291	4.060	4.614	3.570	3	24	35	15	3.294	4.105	4.651	3.585	24,6	13,3	-22,9
TOTALE	0	1.163	52	17	10.271	16.091	21.619	15.752	19	124	198	74	10.290	17.378	21.869	15.843	68,9	25,8	-27,5

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, *Censimento dell'industria e dei servizi*, 1971-1981-1991-2001.

TAB. 28. - UNITÀ LOCALI PER CLASSE DI ADDETTI E GRUPPO. INDUSTRIA DELLE CONFEZIONI, REGIONE ABRUZZO.

Classe di addetti	Confezione di vestiario in pelle			Confezione di altri articoli di vestiario ed accessori			Preparazione e tintura di pellicce; confezione articoli in pelliccia			Totale			Variazioni percentuali						
	1971	1981	1991	2001	1971	1981	1991	2001	1971	1981	1991	2001	71/81	81/91	91/01				
1	0	5	6	2	2.013	902	534	463	2	13	28	23	2.015	920	568	488	-54,3	-38,3	-14
2	0	4	3	4	366	126	134	139	2	9	8	4	368	139	145	147	-62,2	4,3	1,3
3-5	0	3	5	.	92	81	174	156	2	13	19	5	94	97	198	161	3,2	104,1	-18,6
6-9	0	3	1	1	32	59	128	132	1	7	3	2	33	69	132	135	109,1	91,3	2,2
10-15	0	11	1	.	18	104	174	133	0	0	1	1	18	115	176	134	538,9	53	-23,8
16-19	0	6	0	.	13	70	92	86	0	0	3	0	13	76	95	86	484,6	25	-9,4
20-49	0	5	0	.	30	152	286	172	0	0	0	.	30	157	286	172	423,3	82,2	-39,8
50-99	0	3	0	.	12	39	42	36	0	0	0	.	12	42	42	36	250	0	-14,2
100-249	7	9	20	10	7	9	20	10	28,5	122,2	-50
250 e più	.	1	0	.	4	4	3	2	4	5	3	2	25	-40	-33,3
TOTALE	0	41	16	7	2.587	1.546	1.587	1.329	7	42	62	35	2.594	1.629	1.665	1.371	-37,2	2,2	-17,6

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, *Censimento dell'industria e dei servizi, 1971-1981-1991-2001*.

(Tab. 27) dove peraltro nel 1981 emerge una netta e notevole inversione di tendenza (da 917 addetti del 1971 a 1631 addetti del 1981), anche in termini di rafforzamento delle dimensioni medie e grandi d'impresa (Tabb. 29-30), ma temporanea, in quanto l'incremento si disperde verticalmente nel corso dei decenni successivi (562 addetti nel 2001).

Le province di Pescara e Chieti mostrano un percorso evolutivo comune, pur partendo da posizioni iniziali piuttosto differenti. Nel 1971 la provincia di Pescara presenta 500 unità locali e 2602 addetti, per contro la provincia di Chieti evidenzia il peso maggiore in ambito regionale per unità locali (933) e conta 3294 addetti (Tabb. 26-27). Questo primato si dissolve rapidamente già a partire dal decennio successivo: le unità locali si riducono più della metà (-55%) nel 1981 e scendono ancora nel 2001. L'occupazione cresce ad un tasso medio di poco inferiore al 20% nei decenni successivi e si assesta nel 2001 ad un livello poco più elevato di quello del 1981. Nel corso degli anni novanta la provincia di Chieti, come pure quella di Pescara, concentra singolarmente circa il 25% delle unità locali regionali, mentre per numero di addetti viene raggiunta e di poco superata dalla provincia di Pescara. In sostanza si assiste ad una netta riduzione del numero di unità locali dell'industria chietina e pescarese delle confezioni e ad un contemporaneo equilibrio delle posizioni rispetto a quelle di partenza, anche in termini di addetti. In tal senso la provincia di Chieti riduce la sua base produttiva nella confezione di ben 602 unità dal 1971 al 2001, attestandosi al di sotto dei livelli registrati nel 1981 (-21%) e mantenendosi su livelli inferiori per numero di addetti (-13%). La provincia di Pescara vede diminuire le unità locali secondo ritmi più lenti e si posiziona nel 2001 ai livelli del 1981. Le variazioni degli addetti nelle due province si possono ragionevolmente associare, tra l'altro, alle vicende che hanno caratterizzato alcune grandi imprese, ormai dismesse, come Marvin Gerber e Monti e ai relativi fenomeni di geminazione e decentramento produttivo. In questo percorso co-evolutivo la struttura d'impresa nelle due province si modifica secondo traiettorie differenti. Nella provincia di Chieti si rafforzano lievemente le piccole imprese (eccetto le micro, che continuano a ridursi) e si consolidano le imprese di dimensioni più elevate, mentre le medie imprese si collocano su livelli decisamente inferiori a quelli del 1991 (Tabb. 31-32); nella provincia di Pescara si contrae il peso della piccola impresa (la riduzione riguarda soprattutto la micro impresa ma si estende anche alle altre "sottoclassi" di piccola impresa) e prevalentemente della media impresa, a differenza della grande impresa che conferma nel complesso le posizioni (Tabb. 26-27), pur con un leggero incremento di addetti.

TAB. 29. - INDUSTRIA DELLE CONFEZIONI. UNITÀ LOCALI PER CLASSE DI ADDETTI - PROVINCIA DELL'AQUILA

L'Aquila	1	2	3-5	6-9	10-15	16-19	20-49	50-99	100-249	250 e più	Totale
1971	374	54	9	8	6	1	4	2	0	0	458
1981	201	16	9	7	4	2	16	8	1	1	264
1991	80	12	20	14	7	5	8	4	2	0	152
2001	48	8	7	7	7	3	2	3	0	0	85

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, *Censimento dell'industria e dei servizi, 1971-1981-1991-2001*.

TAB. 30. - INDUSTRIA DELLE CONFEZIONI. ADDETTI UNITÀ LOCALI PER CLASSE DI ADDETTI - PROVINCIA DELL'AQUILA

L'Aquila	1	2	3-5	6-9	10-15	16-19	20-49	50-99	100-249	250 e più	Totale
1971	374	108	33	59	78	19	110	136	0	0	917
1981	201	32	31	52	48	33	475	527	232	0	1.631
1991	80	24	75	111	90	84	247	290	295	0	1.296
2001	48	16	27	50	93	54	58	219	0	0	562

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, *Censimento dell'industria e dei servizi, 1971-1981-1991-2001*.

TAB. 31. - INDUSTRIA DELLE CONFEZIONI. UNITÀ LOCALI PER CLASSE DI ADDETTI - - PROVINCIA DI CHIETI

Chieti	1	2	3-5	6-9	10-15	16-19	20-49	50-99	100-249	250 e più	Totale
1971	752	131	27	4	3	3	5	3	4	1	933
1981	254	42	20	15	31	15	30	11	0	1	419
1991	171	34	44	28	47	22	69	6	1	1	423
2001	122	31	37	32	37	19	45	3	5	2	331

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, *Censimento dell'industria e dei servizi, 1971-1981-1991-2001*.

TAB. 32. - INDUSTRIA DELLE CONFEZIONI. ADDETTI UNITÀ LOCALI PER CLASSE DI ADDETTI - PROVINCIA DI CHIETI

Chieti	1	2	3-5	6-9	10-15	16-19	20-49	50-99	100-249	250 e più	Totale
1971	751	262	86	28	34	52	116	194	445	1.326	3.294
1981	254	84	76	110	389	267	839	873	0	1.213	4.105
1991	171	68	173	218	603	391	1.957	380	103	587	4.651
2001	122	62	147	237	448	328	1.293	245	703	0	3.585

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, *Censimento dell'industria e dei servizi, 1971-1981-1991-2001.*

TAB. 33. - INDUSTRIA DELLE CONFEZIONI. ADDETTI UNITÀ LOCALI PER CLASSE DI ADDETTI - PROVINCIA DI PESCARA

Pescara	1	2	3-5	6-9	10-15	16-19	20-49	50-99	100-249	250 e più	Totale
1971	354	88	34	10	3	1	5	1	2	2	500
1981	173	32	35	17	20	22	27	3	0	2	331
1991	161	46	50	35	41	20	46	5	6	2	412
2001	126	39	37	36	23	9	35	5	2	2	314

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, *Censimento dell'industria e dei servizi, 1971-1981-1991-2001.*

TAB. 34. - INDUSTRIA DELLE CONFEZIONI. ADDETTI UNITÀ LOCALI PER CLASSE DI ADDETTI - PROVINCIA DI PESCARA

Pescara	1	2	3-5	6-9	10-15	16-19	20-49	50-99	100-249	250 e più	Totale
1971	354	176	121	71	34	16	182	66	273	1.309	2.602
1981	173	64	123	127	251	388	751	254	0	1.749	3.880
1991	160	92	185	262	494	353	1364	310	738	1.070	5.028
2001	126	78	147	260	295	159	1067	319	287	1.381	4.119

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, *Censimento dell'industria e dei servizi, 1971-1981-1991-2001.*

La provincia di Teramo rafforza progressivamente nel tempo il proprio peso all'interno della Regione. Già nel 1981 raggiungeva il primo posto per numero di imprese di confezione, quasi il doppio di quelle chietine e pescaresi. La riduzione del numero di imprese tra il 1971 e il 2001 avviene a tassi decrescenti rispetto a quanto si verifica nel rimanente territorio regionale e secondo valori di gran lunga inferiori. Il valore del 2001 è simile a quello già elevato del 1981. Nel corso degli anni quasi scompare la produzione di confezione di vestiario in pelle e si mantiene su livelli quasi trascurabili quella relativa alla preparazione, tintura e confezione degli articoli in pelliccia. La struttura delle imprese mostra una evoluzione per certi versi differente da quella regionale. Le micro imprese subiscono una forte selezione tra il '71 e il '91, ma questa tendenza si inverte nel corso della prima metà degli anni novanta in cui si assiste a un forte incremento delle imprese con 1 e 2 addetti (rispettivamente + 23% e + 30%). Si riducono decisamente le imprese di media dimensione (in media del 50%) e le grandi imprese, seppur con minor intensità (-20%). (Tab. 35). Questa tendenza alla *polverizzazione* della struttura produttiva può essere attribuita alle trasformazioni del distretto industriale della Val Vibrata ed è in linea con quanto si verifica in altri distretti industriali italiani. Se si sposta l'attenzione dal breve periodo all'intervallo 1981-2001 si individuano più facilmente i mutamenti strutturali del comparto. Appare evidente la trasformazione del tessuto produttivo, con l'elevato aumento del numero di imprese nelle classi di piccola e media impresa e il lieve incremento della grande impresa nella classe 50-199 addetti, a discapito delle classi superiori. L'andamento dell'occupazione conferma la performance delle imprese minori, con la crescita delle micro imprese e la riduzione (eccetto la classe 6-9 addetti, che resta stabile) in tutte le altre classi (Tab. 36).

La *polverizzazione* della struttura produttiva delle confezioni in provincia di Teramo può essere ragionevolmente attribuita alle scelte strategiche degli imprenditori del distretto industriale e del resto della provincia, i quali, di fronte alle difficoltà e ai problemi competitivi già citati, scelgono la via della ricerca di una *maggiore flessibilità e ricorrono ulteriormente al decentramento produttivo*. Questo processo è simile a quello che si verifica in altri importanti distretti industriali italiani specializzati negli stessi comparti produttivi.

Prima di analizzare il settore dell'abbigliamento nel distretto industriale della provincia di Teramo e, in modo più approfondito, in Val Vibrata si ritiene utile fornire alcune indicazioni sulle azioni delle istituzioni e delle autorità di politica economica dirette ad individuare partizioni territoriali omogenee dello sviluppo economico. Le risultanze consentono di anticipare alcune caratteristiche dei sistemi locali sulle quali si tornerà più diffusamente nella parte dedicata all'analisi dei questionari.

TAB. 35. - INDUSTRIA DELLE CONFEZIONI. ADDETTI UNITÀ LOCALI PER CLASSE DI ADDETTI - PROVINCIA DI TERAMO

Teramo	1	2	3-5	6-9	10-15	16-19	20-49	50-99	100-249	250 e più	Totale
1971	535	190	80	80	71	140	490	407	132	1.352	3.477
1981	292	98	121	220	760	646	2.331	1.331	1.234	729	7.762
1991	156	106	332	416	1.009	856	4.630	1.867	1.522	0	10.894
2001	192	138	298	443	833	952	2.655	1.742	344	0	7.597

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, *Censimento dell'industria e dei servizi, 1971-1981-1991-2001*.

TAB. 36. - INDUSTRIA DELLA CONFEZIONE NELLA PROVINCIA DI TERAMO. UNITÀ LOCALI PER CLASSE DI ADDETTI.

Classe di addetti	Confezione di vestiario in pelle			Confezione di altri articoli di vestiario ed accessori			Preparazione e tintura di pellicce; confezione articoli in pelliccia			Totale			Variazioni percentuali							
	1971	1981	1991	2001	1971	1981	1991	2001	1971	1981	1991	2001		71/81	81/91	91/01				
1	0	5	1	1	535	284	152	189	0	3	3	2	535	192	156	192	-45,4	-46,6	23,1	
2	0	3	1	2	95	45	51	67	0	1	1	.	95	49	53	69	-48,4	8,2	30,1	
3-5	0	2	2	.	24	31	81	80	0	0	1	.	24	33	84	80	37,5	154,5	-4,7	
6-9	0	3	0	.	11	27	55	60	11	30	55	60	172,7	83,3	9,1	
10-15	0	11	0	.	6	49	81	67	0	0	0	.	6	60	81	67	900	35	-17,2	
16-19	0	5	0	.	8	32	47	55	0	1	1	.	8	37	48	55	362,5	29,7	14,5	
20-49	0	5	0	.	16	79	163	90	16	84	163	90	425	94	-44,7	
50-99	0	2	0	.	6	18	27	25	6	20	27	25	233,3	35	-7,4	
100-249	1	8	11	3	1	7	11	3	600	57,1	-72,7	
250 e più	1	2	0	0	1	0	0
TOTALE	0	36	4	3	703	575	668	636	0	4	6	2	703	615	678	641	-12,5	10,2	-5,45	

Il 1971 presenta un'azienda con più di 1.000 addetti.

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, *Censimento dell'industria e dei servizi, 1971-1981-1991-2001*.

2.4.4. Considerazioni finali

Nella seconda metà degli anni novanta la regione Abruzzo ha individuato all'interno del proprio territorio alcune aree che presentavano caratteristiche di crescita economica di tipo distrettuale e ha suddiviso il territorio regionale in distretti e non distretti (Carboni, 1996). L'obiettivo era quello di realizzare un intervento organico a favore dei territori ad alta densità di piccole e medie imprese e superare gli interventi del passato orientati al semplice incentivo. Un'impostazione di politica industriale orientata sulla base di un approccio sistemico³⁵ avrebbe consentito di stimolare ciò che aveva maggiore probabilità di essere rafforzato con successo in un'ottica autopropulsiva (in osservanza ai criteri di efficacia ed efficienza che permeavano le azioni dell'Unione europea). (Carboni, 2001). Peraltro, considerato il mutamento delle politiche di sviluppo nazionale e l'uscita dell'Abruzzo dall'Obiettivo 1, un intervento mirato ai territori ad alta densità di piccole e medie imprese che presentavano un maggior tasso di sviluppo avrebbe rappresentato un'azione strategica di consolidamento dello sviluppo economico regionale e "preparato" i territori a intercettare le reti lunghe della conoscenza di una economia sempre più globale. (Perulli, 1998). Il risultato dell'azione regionale è stato l'individuazione di due distretti industriali normativi: Vibrata-Tordino-Vomano e Maiella; e due potenziali: Piana del Cavaliere e Vastese (San Salvo-Gissi-Atessa).

Il successo, non previsto, raggiunto dai distretti industriali, ha moltiplicato nel corso degli anni i tentativi di formulare classificazioni territoriali dei distretti industriali che riducessero i rischi di una interpretazione analitica generica e aumentassero l'efficacia degli interventi di politica economica locale. All'interno di una vasta serie di classificazioni territoriali dei distretti industriali italiani,³⁶ una particolare attenzione va rivolta alla proposta della Banca d'Italia di classificazione *multicluster*, (Cannari-Signorini, 2000) che supera la dicotomia distretti - non distretti e introduce elementi di gradualità che consentono di rendere visibili importanti "sistemi" produttivi locali intermedi.³⁷ L'analisi consente inoltre di comparare in modo approfondito al-

³⁵ Si prevedeva lo stretto collegamento tra obiettivi e strumenti. Alla Regione veniva delegato lo sviluppo e la politica industriale nelle aree riconosciute "meritevoli" da studi territoriali socio-economici e statistici, che doveva esercitare coerentemente con il Piano di sviluppo regionale tramite strumenti, tra i quali i più importanti erano i consorzi industriali.

³⁶ Qualche interpretazione come quella più recente di Iuzzolino (2003), sembra "ridurre" il fenomeno distrettuale a quello della specializzazione produttiva.

³⁷ Il risultato è la suddivisione del territorio regionale abruzzese in 2 super distretti industriali (uno a nord e uno sud della Regione), 4 distretti con caratteristiche più affievolite, 7 quasi distretti, valorizzabili con interventi appropriati, 7 aree industriali in cui prevalgono imprese

cune caratteristiche dei distretti abruzzesi, in particolare del distretto industriale Vibrata-Tordino-Vomano, con i distretti della Terza Italia. Alcune caratteristiche dei distretti industriali abruzzesi risultano piuttosto distanti da quelle della Terza Italia; nello specifico il tessuto produttivo del distretto industriale Vibrata-Tordino-Vomano risulta ben differenziato e il peso del modello di sviluppo centrato su PMI integrate è ancora limitato. Il valore medio della dimensione delle imprese distrettuali abruzzesi (9 addetti) è più elevato di quello delle imprese dell'area NEC e rivela una minore forza locale delle economie esterne. Questa caratteristica viene rafforzata dall'elevata integrazione verticale del processo produttivo e conferma la tendenza delle imprese distrettuali abruzzesi a realizzare al proprio interno più fasi produttive e ricorrere meno alla subfornitura locale, riducendo la divisione del lavoro sul territorio e il grado di specializzazione produttiva. La forte dipendenza delle imprese locali dai committenti regionali, la scarsità di relazioni funzionali e cooperative tra gli imprenditori e la prevalenza dell'imitazione conflittuale sulla progettazione ne costituiscono i principali motivi. L'insieme di queste peculiarità, che viene sostanzialmente confermato dall'indagine sul campo, sulla quale si tornerà più avanti, ne fa un distretto "atipico". Un vantaggio del distretto industriale Vibrata-Tordino-Vomano (e delle altre tipologie economico-territoriali abruzzesi) riguarda una discreta presenza locale di addetti ai servizi (informatica e attività connesse, attività di ricerca e sviluppo, altre attività professionali e imprenditoriali) e l'elevatissima capillarità della rete stradale, di gran lunga superiore a quella dei distretti nazionali. L'associazione di tali vantaggi a interventi diretti a favorire una maggiore interazione sociale e nuove forme di cooperazione potrebbero collocare i distretti e la Regione su posizioni più elevate.

2.5. LINEAMENTI DELL'INDUSTRIA TESSILE

Dopo aver esaminato la situazione a livello locale, è opportuno sviluppare qualche breve riflessione sull'andamento del settore a livello nazionale. Al riguardo l'evoluzione dell'industria tessile, dell'abbigliamento e le statistiche ufficiali mostrano una contrazione della sua base produttiva in Europa già dalla fine degli anni ottanta. Le cause prevalenti di questo fen-

"accampate" e 5 aree non industrializzate. Con questa nuova classificazione assume visibilità economica all'interno della regione anche una conurbazione importante come quella di Chieti-Pescara.

meno possono essere ricondotte ai ritmi lenti di crescita della domanda e alla concorrenza dei paesi a basso costo del lavoro.³⁸ Nel corso degli anni novanta e dei primi anni del decennio successivo il fenomeno perdura e alle cause precedenti si aggiungono la bassa crescita dei paesi dell'Unione europea, impegnati nel rispetto dei vincoli del Patto di Stabilità e di Crescita, la rivalutazione della moneta rispetto al dollaro e l'instabilità e l'incertezza create dai conflitti e dalle tensioni internazionali. Tutto questo ha prodotto nel settore europeo la perdita di circa un quarto degli occupati nel periodo 1988-1994, che è proseguita nel periodo successivo, fino al 1997, a ritmi di circa il 10% annuo. Se il restringimento della base produttiva dell'industria europea del tessile-abbigliamento è generalizzato in tutti i paesi europei ma non è omogeneo per intensità, ciò è imputabile alle diverse combinazioni di strategie di localizzazione e di prodotto che sono state attuate dalle industrie nazionali, sulle quali hanno inciso anche le differenti caratteristiche che contraddistinguono l'industria tessile e quella dell'abbigliamento.

La confezione e la maglieria sono caratterizzate da processi produttivi ad alta intensità di lavoro, più facili da delocalizzare (soprattutto le produzioni di qualità medio bassa) nei paesi terzi dove è possibile utilizzare una elevata disponibilità di manodopera a basso costo e poco qualificata e affrontare investimenti a bassa immobilizzazione tecnica in presenza di infrastrutture carenti e instabilità politica e sociale. L'industria tessile è caratterizzata da processi produttivi a più alta intensità di capitale e manodopera più qualificata, più orientata al miglioramento della qualità del prodotto e all'introduzione di innovazioni nel processo produttivo, che rendono più rischiosa la delocalizzazione in paesi "instabili". L'azione localizzatrice delle industrie nazionali ha comportato la riorganizzazione del settore e un incremento dei flussi commerciali, il cui risultato è stato quello dell'aumento delle importazioni di semilavorati e prodotti della confezione e della maglieria e l'esportazione di prodotti tessili, con andamenti divergenti dei saldi commerciali. Da una parte Germania, Francia e Spagna che presentano un deficit di bilancio (Spagna) o peggiorano fortemente il proprio deficit, dall'altra parte l'Italia e, a notevole distanza, Portogallo e Gran Bretagna, che presentano un saldo positivo della bilancia commerciale o una riduzione del deficit commerciale (Dei, 2001). Con l'Italia che conferma la sua posizione centrale su tutti i mercati per numero di occupati, imprese, fatturato e surplus com-

³⁸ Per i dati e le informazioni contenuti in questo capitolo si è fatto ricorso ai lavori di Dei (2001) e Bigarelli (2002), al Quinto e al Sesto rapporto dell'Osservatorio del settore tessile-abbigliamento nel distretto di Carpi del Comune di Carpi (2000 e 2002).

merciale, facilitata dalla peculiarità dei sistemi produttivi locali in cui le imprese italiane operano.

Sia le strategie difensive che quelle offensive sostenute dalle imprese hanno determinato la riduzione di imprese e addetti, ma dove è prevalsa la ricerca della qualità e il posizionamento della produzione sui segmenti più elevati del mercato i risultati sono stati meno negativi. Ad esempio, la Germania, che ha fatto ricorso alla delocalizzazione con maggiore intensità, ha ridotto di più di un terzo i propri addetti del settore nel periodo 1988-1994, mentre l'Italia, dove è prevalsa la strategia inversa, ha registrato nello stesso periodo una perdita inferiore al 20%. (Dei, 2001).

Nell'industria italiana dell'abbigliamento lo stretto legame tra le imprese e i territori nei quali operano ha generato un ispessimento localizzativo di competenze che in Italia, più diffusamente che negli altri paesi europei, ha reso più facile la scelta di produrre beni di qualità, poco standardizzati in termini di processo e di prodotto. Questa capacità di soddisfare segmenti di mercato elevati ha consentito di "mantenere in Italia il baricentro della produzione nazionale" e di rendere più difficile la concorrenza dei paesi a basso costo di manodopera (Bigarelli, 2002). Nel sistema produttivo dell'abbigliamento nazionale la Lombardia, il Veneto, l'Emilia Romagna e la Toscana godono di una posizione preminente, con poco più del 60% degli addetti appartenenti alla maglieria e alla confezione e quasi i 4/5 della produzione destinata alle esportazioni.³⁹ Sul territorio si articola una elevata varietà di modelli produttivi con significative differenze strutturali, agli estremi, rispetto alle altre regioni italiane, si pongono i modelli produttivi del Veneto e della Toscana. L'industria veneta dell'abbigliamento e quella toscana si differenziano per diverse caratteristiche strutturali: la dimensione d'impresa, il grado di integrazione produttiva e la divisione del lavoro tra imprese,⁴⁰ la qualità del prodotto, i canali di distribuzione dei prodotti, il grado di autocontenimento territoriale del sistema produttivo (filiera e decentramento tra imprese)⁴¹ e le relazioni tra imprese. (Crestanello, 1999; Bigarelli, 2002).

Per dimensione, le imprese finali venete dell'abbigliamento sono me-

³⁹ I valori dell'occupazione e delle esportazioni si riferiscono rispettivamente al 1996 e al 1998. Cfr. Bigarelli (2002).

⁴⁰ La realizzazione di una sola fase produttiva del ciclo è indice di una specializzazione produttiva e di una divisione del lavoro sul territorio molto elevate.

⁴¹ Un elevato grado di autocontenimento territoriale indica l'elevato decentramento delle imprese finali nei territori di riferimento e una dipendenza delle imprese subfornitrici da committenti locali. Anche la dipendenza da produttori locali di materie prime è elevata e contribuisce ad aumentare il grado di integrazione verticale della filiera.

die e grandi, diversamente da quelle toscane che sono piccole e non integrate; la qualità dei beni prodotti è medio - alta per le imprese venete, al contrario è medio - bassa per quelle toscane; il grado di integrazione produttiva è maggiore per le imprese venete, che producono in serie medio - lunghe; i canali distributivi utilizzati prevalenti sono le catene di negozi in *franchising* e i negozi al dettaglio per le imprese venete e i grossisti e la grande distribuzione per quelle toscane; il decentramento produttivo locale delle imprese finali venete riguarda subfornitori di dimensioni non piccolissime, che realizzano spesso la produzione a ciclo completo. Il rapporto di subfornitura è in genere un rapporto gerarchico, che limita le politiche di prezzo e le modalità di produzione delle imprese terziste. Viceversa, le imprese finali toscane decentrano la produzione a subfornitori locali di piccolissime dimensioni, che realizzano per lo più un sola fase produttiva. Le imprese terziste lavorano con più committenti e per questo sono dotate di potere contrattuale e capacità propositive dei clienti; questi due modelli produttivi estremi, pur presentando delle caratteristiche strutturali così differenti hanno in comune un elevato grado di autocontenimento territoriale ed un'alta propensione ad esportare.⁴²

La Lombardia e l'Emilia Romagna si pongono, con caratteristiche differenti, all'interno di questi due modelli produttivi territoriali. La Lombardia presenta imprese finali e serie di produzioni simili al modello veneto, ma il grado di autocontenimento territoriale del sistema produttivo è meno pronunciato; l'Emilia Romagna ha un sistema produttivo simile a quello veneto ma produce beni di qualità più elevata.⁴³ Le imprese finali hanno un basso grado di integrazione produttiva e le imprese in conto terzi sono di piccola dimensione e più autonome, in quanto hanno rapporti con più committenti. La dimensione aziendale assume valori intermedi (32,8% le imprese finali e 4,4% quelle subfornitrici) rispetto a quella toscana (11,3% e 4,5%) e a quella veneta (37,3% e 10,1%)⁴⁴ e i canali distributivi utilizzati prevalentemente dalle imprese sono i negozi al dettaglio, a dimostrazione della politica di orientamento alla qualità delle imprese, che sfruttano al meglio la caratteristica frammentata del sistema distributivo nazionale.

Il grado di autocontenimento territoriale del sistema produttivo è meno elevato, in quanto le imprese emiliane hanno stabilito intense relazioni di

⁴² L'insieme di queste informazioni quantitative può contribuire a favorire il confronto settoriale tra territori differenti.

⁴³ La qualità dei prodotti emiliani può essere indicata dal confronto dei prezzi medi alle esportazioni. Cfr. Bigarelli (2002).

⁴⁴ I dati relativi alle dimensioni medie aziendali si riferiscono al 1993.

subfornitura con le imprese delle regioni limitrofe negli anni '70-'80 e con quelle del centro-sud negli anni novanta, nelle quali decentrano la maggior parte delle lavorazioni. Meno elevata è la propensione delle imprese all'esportazione. Nei confronti dell'industria veneta e toscana dell'abbigliamento, l'industria emiliana presenta una minore omogeneità del sistema produttivo al proprio interno. Sono presenti e hanno un ruolo importante imprese molto piccole organizzate in distretto (che hanno ridotto il proprio peso nei confronti del settore regionale nel corso degli anni novanta) e imprese finali di dimensione grande e media, prevalentemente non distrettuali, che hanno manifestato iniziative e performance assai interessanti nel corso del decennio (politiche aggressive di acquisizione, anche di imprese distrettuali, politiche di marchio, orientamento alla qualità, strategie di completamento della gamma produttiva e attenzione ai servizi alla clientela), tali da configurare l'anticipazione di un'evoluzione di cui dovrà tenere conto il modello produttivo distrettuale per rinnovarsi. Questa varietà di caratteristiche strutturali e la corrispondente qualità elevata del prodotto fanno del modello emiliano un prezioso modello di riferimento utile alla nostra indagine.⁴⁵

⁴⁵ Queste risultanze indicano anche che per sostenere nel territorio modelli produttivi dello stesso settore non omogenei occorrono politiche di sostegno differenziate.